

CIÒ CHE IL CINEMA NON È RIUSCITO ANCORA A VEDERE

Il Vietnam sullo schermo è ancora incubo, mistero, bugie

Roberto Silvestri

IL RACCONTO DEI VINTI

I brani che seguono sono estratti dalla letteratura sulla guerra del Vietnam, proliferata negli ultimi anni ad opera dei reduci. E' una piccola antologia di opere non tradotte in italiano, a cura di Marco Pasquali.

Conoscevo gente grande che non aveva fatto la seconda guerra mondiale. Erano sempre costretti a rispondermi: no, stavo al college. Quella guerra era il massimo avvenimento storico mondiale e loro l'avevano persa. Io avevo l'età giusta per il Vietnam. E quel treno non volevo perderlo.

(Da *Nam*, a cura di Mark Baker)

Giunsi a Cam Ranh. Che caldo! Dall'aereo fummo caricati su un bus verde oliva, con le griglie ai vetri. «A che serve? A che cazzo serve?» «E per i Gooks. Quelli ti tirano una granata dentro». Occriso. Quella era una delle basi militari più grandi del mondo, e noi dovevamo proteggere i vetri contro uomini così piccoli. Allora non ci ho pensato troppo, ma d'intuito ho capito che qualcosa non andava....

(Da *Nam* a cura di Mark Baker)

Wolf mi fa: Toh, guarda, Fng (Fucking New Guy, ndr.). Mica ti voglio spaventare, ma quello che ci è piovuto addosso la notte scorsa mica era la merda. Quelli scherzavano. Aspetta e la vedrai, la merda vera. Quello era un pic-nic. Quasi ci ho dormito sopra.

(Da *If I die in a Combat Zone...* di Tim O'Brien).

La mia vera frustrazione è cercare di far capire cosa passava la fanteria. Non ero preparato a quella costante vita primitiva. Tre pasti caldi in nove mesi. Nel mio zaino c'era il poncho, lo spazzolino, la roba per scrivere e basta. Questo per nove mesi. Eravamo nomadi. Ci spostavamo ogni due giorni. Mai ho fatto un bagno vero. Ogni volta, per mangiare, solo le *C-Rations*. Nel mio reparto ognuno aveva qualcosa: vermi, dissenteria, malaria. O tutto insieme.

(Da *Fields of Fire*, di James Webb)

La calma era massima. All'alba gli uomini uscirono dalle buche e arrotolarono il poncho, coprirono i fuochi e via. Imballato tutto, il tenente Sidney Martin alzò il braccio e guardò per primo il torrente. L'acqua era calda, riscaldeva i nostri fianchi. Usciti dall'acqua e riordi-

Le teste mozzate di cinque vietcong in mano a cinque marines ridenti. Una foto dell'Unità del '68. Un'immagine grondante senso. I «musi gialli» come esseri umani da trattare come bestie da conca. E non tutti i significati di quella immagine si sono ancora svelati, tranne un nesso con quello che sta succedendo ai neri, sempre in quanto razza in odor di comunismo, per mano di bianchi, in Sudafrica oggi.

Nessun film statunitense, ancora, ha avuto il coraggio di penetrare quella foto. Uno solo, *Vittorie perdute* di Ted Post, l'ha buttata sul didascalico e sul bugiardo, dando la colpa di quella messa in scena a un ufficiale vietnamita, ma del sud. D'altra parte il documentario che vinse l'oscar e che raccontava come il razzismo antigiallo era ben dentro la cultura yankee da decenni, mai è stato fatto circolare dall'Usis nel mondo né dalla Rai in Italia. Poi l'hanno buttata sul «proletario che è stato nel fango, non come l'intellettualino pasciuto e borghese che protestava e sfumacchiava marijuana». Poi sulla macchina da guerra perfetta che qualche culo di pietra a Washington ha tradito e voluto sconfitto. Poi sulla crisi di astinenza da bomba atomica. E c'è voluto non il realismo, ma il buon senso di *Platoon* per vedere ciò che vide solo chi era lì e spiegare che i vietcong vinsero «giocando a uomo»: rendendo cioè l'aviazione Usa utile solo ad aumentare il numero di morti Usa, perché praticavano la tattica di Giap: «Quando combattì contro un americano, aggrappati alla cinghia dei suoi pantaloni». Come gettare, allora, bombe nel mucchio? Lo racconta un ex marine, Leo Cawley, sull'ultimo numero di *Monthly review*, dicembre 1987. Costa 20 mila lire, ma chiude, proprio nel ventennale, le pubblicazioni in italiano per sempre.

Le ragioni del silenzio

Qualche brandello di verità, infine da Aldrich, Eastwood, Koteff, Kubrick e Coppola (i reduci pazzi di *I ragazzi del coro*, la malinconia di *Gunny*, l'omosessualità, la misoginia, il superomismo, ecc...). Ma per lo più Vietnam è ancora incubo, mistero, bugie. A Hollywood. E oggi, un inglese che si dà arie di uomo vissuto, perché documentarista «realista», John Irvin, si permette di dire a mò d'epigrafe per *Hamburger Hill*: «Il Vietnam fu qualcosa di più e qualcosa di meno di una guerra. Gli americani non la trattarono come una guerra vera e propria, in caso contrario l'avrebbero vinta. Si combatteva contro dei contadini, doveva essere una specie di azione di polizia, invece fu un massacro. Andavamo a difendere un governo corrotto e non c'è nessuno in America che, in un modo o nell'altro, non abbia pagato qualche prezzo per quella guerra».

Tra i 1700 film realizzati da Hollywood durante la seconda guerra mondiale, circa 500 trattavano direttamente i temi del fascismo e del conflitto armato. A venti anni dal '68 e a 16 dalla fine dell'intervento nordamericano in Vietnam a quella cifra non ci si è nemmeno approssimati. Da *Berretti verdi*, fino a *Hamburger hill* e *Good morning Vietnam*, sono in tutto poche decine di opere. Perché?

Perché è stato soprattutto il rock a lottare contro la «sporca guerra»? Perché questa volta si

trattava di un sconfitta, ma soprattutto di un «errore» di cui l'America, baluardo della democrazia, si sarebbe vergognata a lungo? Perché è stata una guerra soprattutto d'epoca televisiva e le news incalzanti tolsero nutrimento a shock visuali da grande schermo? Perché nel profondo dell'inconscio lo statunitense non può ancora capacitarsi di cosa sia successo e chiede aiuto a San Rambo II? Perché tutti i film di Hollywood degli anni sessanta e settanta, quelli della grande svolta a sinistra, della controcultura, degli indipendenti che in sostanza parlavano tutti del Vietnam, senza nominarlo, e anche senza spendere inutili dollari in ricostruzioni «realistiche» con di foreste distrutte dal napalm nelle Filippine (*Apocalypse now*), cioè mistificanti?

È plausibile che il Vietnam sia stato censurato dagli schermi Usa proprio negli anni di maggiore incremento del consumo di cinema da parte del pubblico studentesco e proletario giovanile.

I giocattoli dell'antievazione

Il «Grande rifiuto» covato nelle aule universitarie e nelle high school, ma anche negli ambienti operai (non è vero che ci fu adesione dal basso alla guerra, se non da parte di alcune fasce non a rischio) si nutrì di documentari alternativi, di filmati provenienti dal terzo mondo o di autori prestigiosi come Joris Ivens o Godard (*Lontano dal Vietnam*), o meno prestigiosi come Elia Kazan che diresse (*I visitatori*, un 16mm indipendente sul tema «reduci, delazione, violenza carnale»).

La grande manifestazione del 15 ottobre 1965 a Berkeley (California) con 15 mila esagitati, «violenti», urlanti contro la guerra scatenata l'anno prima (dopo l'invenzione del solito pretesto), e il film di Leonard Lipton che la racconta *We shall march again* (la copia è nell'Archivio storico del movimento operaio di Roma), segna la nascita del movimento che darà vita a «The Newsreels», il gruppo di cineasti radicali, sede a New York, che dichiara esaurita la sperimentazione underground e dà vita al primo servizio rivoluzionario di informazione con funzione alternativa rispetto ai media dell'establishment. «The Newsreel» nasce il 22 dicembre 1967 e si vuole diverso in tutti i sensi: nel prodotto, nei contenuti e nelle forme di un film, nei modi di produzione e nella distribuzione, nell'uso stesso del film: Newsreel libera l'uomo il suo lavoro e libera il cinema, dal Mercato e dal Museo». Vietnam, Black Panthers, hippies e studenti in rivolta, fabbriche in rivolta e poi gay e femministe (che da subito ne prendono il comando): The Newsreel esiste ancora, è vivo anche se non tanto vegeto (a parte qualche cineasta isolato, come Robert Kramer), ma è, come nel '68, una cattedrale invisibile, se non per adepti. Qualche militante dell'Sds, come Lucas, De Palma, Demme, Landis, ecc... e molti altri attuali boss della new Hollywood, scelgono per questo la strada della vasta parabola che entri ben dentro conscio e inconscio collettivo, insomma nel grande cinema, soprattutto come servizio sociale — memoria per le generazioni immediatamente successive a quelle delle lotte. I loro marchingegni tecnologici, i giocattolini dell'antidissimulazione e dell'antievazione, trasmettono dati

nato il plotone, tutti in marcia per il fangoso sentiero per Trinh Son 2. Paul Berlin si lamentava ancora della calma eccessiva, ma tutti si dirigevano verso quel villaggio buio. Quando Rudy Chasler finì su una mina, il rumore ne risultò quasi ovattato. Ma fu un sollievo per tutti.

(Da *Going after Cacciato*, di Tim O'Brien).

Sapevo che Pinkville (My Lai 4, ndr.) era un brutto posto. Avevamo paura di andarci: era ostile e spopolato.

Mai nessuno nei villaggi di My Lai, anche se i fuochi erano appena spenti. Certo che ci stava la gente. Era un posto di morte, il posto più minato di tutti. Mancava un obiettivo tangibile al di fuori della terra stessa. In un certo senso, il nemico era My Lai: non la gente o i Vietcong, ma proprio il luogo fisico. In genere ci rifacevamo incendiando le capanne e facendo saltare le gallerie col tritolo.

(Da *If Die in a Combat Zone*, di Tim O'Brien)

Dopo un po' il mio autista e guardiano tornò indietro, guidò per qualche minuto ancora, poi si fermò. Un colpo di elacson e qualcuno venne a prendermi.

Mi portarono, ancora bendato, in una stanza. Mi levarono la benda, chiusero la porta e lì mi lasciarono. Ero nella prigione di Hoa Lo, il famoso Hanoi Hilton, costruito dai francesi quarant'anni prima, a poche miglia dalla stessa città di Hanoi. Molti funzionari di alto grado del governo del Vietnam ci erano stati dentro chi dieci, chi dodici anni, imprigionati dai francesi o dai giapponesi. Naturalmente, conoscevano il posto meglio di me.

(Da *The Passing of the Night, my seven years as a Prisoner of the North Vietnamese*, di Robinson Rissner)

«Siete pazzi — disse Bowen — così ce li mandate addosso». «No — disse il tenente — le coordinate sulla carta sono quelle buone». «Non date conferma» Bowen lo disse per l'ultima volta, ma il tenente già stava alla radio a chiamare la squadra del sergente Harris. Quasi subito un primo 'thoomp' a distanza, poi il sibilo nell'aria prima della caduta.

«Beh, arriverai, tenente» disse Harry Foxwell, seguito da Cowboy Rossow, da Stagnaro, Kevin Abbott fu il primo a correre al riparo, mentre dall'altra parte della linea, Omega Harris cercava ancora di dire per radio che forse stavano per tirarci addosso. Ma era troppo tardi per fermare il fuoco. Sei colpi

I REDUCI RACCONTANO LA LORO MEMORIA DELLA GUERRA



Soldati Usa nella base di Danang

di mortaio arrivarono come da manuale, spargendo attorno al bersaglio una pioggia di schegge.
(Da *Charlie Company*)

«Di notte potevamo starcene fuori, sdraiati sui sacchi di sabbia, a osservare i C-47 muniti di Vulcan che facevano il loro lavoro. I C-47 erano normali velivoli ad elica, ma molti di essi portavano installate nei portelli mitragliere da 20 e da 7.62 mm... capaci di sparare 300 colpi al secondo, stile Gatling. Un colpo su ogni pollice quadrato di un campo di football in meno di un minuto, dicevano i comunicati stampa. Lo chiamavano Puff, il Drago Magico, ma i Marines lo avevano ribattezzato Spooky, il Permaloso».

(Da *Dispatches*, di Michael Herr)

«Può darsi che non abbiamo imparato a pacificare il Vietnam, ma l'efficienza è meravigliosa a vedersi. A seconda dell'orientamento dell'«uccello» di turno, provvediamo a fissare gli orari di colazione e dei briefing in modo da esercitare su di lui il massimo impatto. Se l'uccello è un critico potenziale o ha una mentalità economica, colazione e briefing sono usati come una specie d'assalto iniziale destinato a demolire la sua resistenza... Quando l'entourage raggiunge la sala delle riunioni, entra in azione un meccanismo perfettamente

emozionali preziosi e cercano di essere l'equivalente di ciò che per la generazione del '68 è stato Danang (nell'offensiva del Tet) e l'intero insorgere del terzo mondo.

Per dire, con parole e immagini diverse quello che Marcuse aveva spiegato nella *Fine dell'utopia*: «Agli studenti la guerra del Vietnam ha svelato per la prima volta la natura della società esistente: la necessità ad essa connaturata dell'espansione e dell'aggressione e la brutalità della lotta concorrenziale in campo internazionale». Essere americano vuol dire oggi aggredire Vietnam, Laos, Cambogia, Grenada, Nicaragua, Haiti, Sudafrica, Iran, Libia, ecc... Che poi sembra il senso delle battute finali di *Full metal jacket* di Kubrick, quando il marine dice all'amico di non aver più paura.

oliato. I vari ufficiali dello Stato maggiore scattano sull'attenti e subito dopo vengono fatte le presentazioni... I relatori sono scelti con cura: devono irraggiare sincerità, sicurezza, risolutezza, fervore morale, ottimismo e fiducia... Poiché molti uccelli sono gente sveglia e poco duttile e potrebbero mangiare la foglia, la riunione avviene la prima sera. Anche se a Saigon sono le 21, per l'organismo dell'uccello sono le tre di mattina».
(Da *The Betrayal* del colonnello William P. Corson)

«Ordini in inglese e vietnamita si mischiano ai segnali di adunata lanciati da una tromba, e una linea irregolare di uomini urlanti si lancia quasi di corsa verso gli alberi,

Guerre stellari o *Tutto in una notte* che amplifichino e traducano in gradevole spot pubblicitario la parola d'ordine, un po' troppo teutonica, data da Rudi Dutschke al futuro: «La globalizzazione delle forze rivoluzionarie è il compito principale dell'intero periodo storico in cui viviamo» (la citava l'attuale direttore della sezione Architettura della Biennale di Venezia, Francesco Dal Cò, in *Contropiano*, n.2, 1968, a fianco di un bellissimo saggio di Antonio Negri su «Marx il ciclo e la crisi»). Che il terzo mondo potesse entrare in campo non come «dannato della terra» ma come controparte ben armata e organizzata capace di dettare leggi di sviluppo alla divisione mondiale del lavoro, il Vietnam lo dimostrò.

sparando alla impazzata. Gli elicotteri, lanciati i razzi e vuotati i caricatori delle mitragliere, rientrano alla base. Uomini in mimetica sciamano tra gli alberi... la zona è un inferno, i tetti delle capanne bruciano. Il terreno è cosparso di corpi contorti e fatti a pezzi dall'esplosioni dei razzi. Una gamba bruna con il piede sporco sta lì vicino a un pozzo... Due soldati escono dalle rovine fumanti di una casa trasportando di peso una bambina di 8 e 9 anni, tenendola in braccio e impedendo ai suoi piedi, che si agitano freneticamente, di toccar terra; la sua voce infantile grida di paura e di rabbia, le sue braccia, esili come fiammiferi, cercano di svincolarsi... riesce alla fine a liberarsi dalla presa e corre, con le sue

gambette ossute, verso il fratellino e la madre morta. Raccoglie il bambino, piangente in mezzo a sangue e sporcizia e lo stringe a sé... ignorando i soldati si allontana e si siede, cullando il fratellino e cantandogli a bassa voce una stridula melodia (...).
«C'è dell'agitazione dietro il gruppo degli abitanti del villaggio, ecco lasciano il passo a quattro soldati (sudviet) che trascinano avanti per i piedi un giovane in pantaloni corti neri. Le braccia sono legate dietro la schiena... una gamba è spezzata da una pallottola sotto il ginocchio. Il comandante di compagnia si china su di lui brandendo una 45 e comincia a latrare domandando. Il giovane non risponde... uno dei soldati, irritato dall'ostinazio-

ne del prigioniero, sferra un calcio alla gamba spezzata e poi un altro. Il prigioniero, pur col la faccia sfuggurata dal dolore, non cede. (L'ufficiale sudviet) estrae il coltello dalla cintura, s'inginocchia accanto al giovane, lo prende per i capelli e gli solleva bruscamente la testa. Poi fa passare la lama davanti ai suoi occhi. La lama traccia una linea sottile lungo il petto ossuto dallo sterno all'ombelico. L'ufficiale preme il coltello contro il ventre, e intanto grida la domanda... la domanda viene ripetuta: silenzio. L'ufficiale è livido di rabbia... la lama scompare nel corpo dell'uomo. Un gemito d'agonia esce dal prigioniero, mentre la lama continua il suo cammino fino ad arrivare dall'altra parte. Il vietnamita che comanda il plotone si mette a cavalcioni del giovane, allarga lo squarcio e continua il suo lavoro da macellaio. Il comandante vietnamita conficca una mano nello squarcio, ne estrae la clistifellea, le alza sopra la testa in modo che tutti possano vedere il trofeo. «Ma cosa sta facendo?» chiede un sottufficiale americano presente. «Ocristo, cosa ti succede? Non siamo stati mica noi a farlo, sono stati loro. Ok, non siamo animali, ma cerca di stare coi piedi per terra...».

(Da *The New Legions*, dei sergente Robert Duncan dei Berretti verdi)

I vizi della democrazia, le virtù della violenza. Per chi non ha nulla da perdere

Rossana Rossanda

Si fa un gran parlare, a vent'anni di distanza, della «violenza» che avrebbe contraddistinto il '68 e gli anni seguenti, come se il '68 ne fosse stato il focolaio. Non è vero: quel che è vero è che l'idea e la pratica della violenza sono diverse, dopo gli anni sessanta, da quella esplosione dei miseri che erano state in passato. L'Italia è stata sempre un paese violento, ma per basilari, empie insopportabilità, ed elementari, visibili repressioni. La storia delle violenze del nostro conflitto sociale dopo la guerra comincia forse con l'immagine di Giuditta Levato, che si mise alla testa d'un corteo per l'occupazione delle terre perché si portava nel ventre un figlio, e pensò che questa sua maternità avrebbe protetto i contadini. Venne presa a fucilate dall'esercito, e morì lasciando detto che sperava che suo marito fosse un buon cittadino.

Da allora, primissimo dopoguerra, al 1968 i conflitti contadini come le lotte operaie non sono mai stati morbidi: le operaie prendono a zoccolate i vetri della direzione, gli operai scardinano i cancelli di fronte al piovere dei «no» padronali. E per le strade della guerra fredda, contro la Ccd, la Ueo, Eisenhower, Ridgeway, in Italia e in Francia si accendono scontri furiosi fra gente disarmata e polizia, e il poliziotto viene accerchiato e pestato in un portone mentre le camionette trascinano via il suo compagno, la testa lacerata dalle manganellate. Alla fine degli anni '50 si organizza una formazione speciale, il III Padova, contro la gente nelle strade: nell'ottobre del 1962 le sue camionette si butteranno a folle velocità fuori strada nel centro di Milano inseguendo i giovani che manifestano per Cuba, schiacciando contro la serranda d'una banca Giovanni Ardizzone, morto con il fegato spappolato.

Prima delle elezioni del 1963, l'Unità esce con un inserto speciale che porta in prima pagina la fotografia d'un bracciante ucciso sul selciato, il sangue che gli sgocciola in un rigagnolo oltre il bordo del marciapiede, e dentro due pagine di croci con i nomi dei morti ammazzati dalla polizia.

Queste erano immagini semplici della violenza di classe, del conflitto evidente e a volte in forme tradizionali (il bruciare il portone del proprietario assenteista), le barricate e i blocchi stradali contadini e operai, le sassate e i pezzi di selciato contro esercito e polizia. I quali sparano, molto prima che la legge Reale gliene allarghi l'autorizzazione.

Segnali dagli Stati Uniti

Parevano anche immagini destinate a tramontare con la fine del centrismo, in uno stato diventato finalmente costituzionale, dov'era passata una riforma agraria, sufficientemente sviluppato e programmato da ridurre le tensioni più arcaiche, e con una sinistra e un sindacato così forti da condurre assieme battaglie serrate e così massicce da non aver bisogno di violenza. Ma alla fine degli anni sessanta l'equazione semplice e aspra, lotta = lotta di classe, le forme della lotta riflettono il rapporto di forze politico nel paese, cambia.

Cambia perché investita da molteplici tensioni, nell'allargarsi delle coscienze in una fase davvero internazionalista, nel senso che mai

come allora ciascuno si sentì frammento d'un mondo in movimento, del quale l'acculturazione e i media parevano rilanciare una unificazione in soggetti, luoghi, storie totalmente diverse.

Il segnale era venuto, fin dai primi anni sessanta, dal cuore della democrazia affluente, gli Stati Uniti, dove allora la disuguaglianza si fa acuta ma si sposta dal terreno delle lotte di classe al discrimine fra bianco e nero. Un discrimine in cui la classe non è più la chiave, certo non la sola né immediata. La lotta per i diritti civili investe gli studenti e l'intellettualità, e rinvia a una contraddizione che folgora la buona coscienza della sinistra: contro il nero sono tutti, invero ciascuno in sé, padrone o sfruttato che sia, il dominio e la rapina esercitata dall'occidente sui paesi terzi, terreni di vecchia e nuova colonizzazione. Ma questo rimanda la democrazia a uno specchio nel quale non si era mai vista: è vero che Marx ne aveva criticato i limiti formali — quelli per cui i movimenti conieranno lo slogan semplice: «la democrazia si ferma fuori della porta della fabbrica» — ma non aveva detto come e quanto anche nei diritti formali essa sia apparente. Lo si toccava con mano nella negazione dei diritti delle minoranze, sostanzialmente nel razzismo antinero antiportoricano o antichicano, e si presentava come atteggiamento comune d'una maggioranza che s'era accosciata anche al proprio interno a una democrazia riduttiva.

L'ipocrisia del mondo libero

Il pluralismo americano appariva infatti a Marcuse, ma anche a Barrington Moore, come un sistema di bilanciamento tra gruppi che si formavano in poteri inuguali grazie alla rete dei diritti formali e dentro di essa: un pluralismo coalizzato contro ricambi che non fossero previsti, in fondo non molto dissimile dal meccanismo della società complessa che oggi è descritto da Niklas Luhmann. Solo che nel Marcuse degli anni sessanta questa non è la descrizione d'un sistema politico del quale si dà per scontato lo svuotamento del concetto di rappresentanza: è il disvelamento d'un abominio, dell'ipocrisia del mondo libero. Quando Marcuse scrive la sua *Critica della tolleranza*, prendendo provocatoriamente di petto Voltaire, intende smascherare la «tolleranza» sbandierata dal liberalismo occidentale come marchingegno formale, destinato a garantire la intolleranza reale verso il formarsi e l'affermarsi di soggetti alternativi al sistema in sé coalizzato. Così la questione dei diritti civili, dell'imperialismo e del meccanismo emarginante, proprio di tutti coloro che anche in modi diversamente privilegiati si dividono le parti d'un sistema di rapina, diventa un uno. È la prima volta che un fronte si forma non a partire dalle due molle ottocentesche, la scoperta del meccanismo capitalistico che Lenin dilaterà in quello imperialistico, e il prendere rilievo del diritto delle nazioni per secoli tenute fuori dalla storia. Ma quando avviene, di colpo la democrazia non è più rappresentabile come regola del gioco che consente un libero svolgersi dei conflitti, tutti i conflitti, parificando le chances, garantendo il ricambio: democrazia è soltanto il più raffinato e mistificato dei sistemi politici di oppressione.

Chi vi partecipa o chi lotta per accedervi, escluderà altri, si batte per far parte d'un mondo contro il resto dei mondi. Quando verrà ucciso Martin Luther King se ne proverà pena, ma appare ai movimenti radicali l'assassinio d'un moderato, che non mirava a liberare ma integrare i neri.

E di qui, con un rapido cortocircuito, esplosione una spiegazione possibile del perché non c'è stata rivoluzione in occidente, nei punti alti dello sviluppo: perché al di là e prima dei conflitti di classe e di interessi, una collocazione (il capitalismo avanzato, la società affluente) e una torta comune da inegualmente spartire «contro» gli esclusi (formata dal surplus e dallo scambio inuguale) dà luogo a un oggettivo blocco di interessi anche fra operai e padroni. Lo schema di Marx non ha tenuto conto che l'intero sistema capitalistico di produzione vive, dai suoi continenti di comando, alle spalle del resto del mondo. E l'ipotesi di Lenin, delle guerre imperialistiche, sembra verificata e conclusa con la prima guerra mondiale. L'occidente si ritrova nella spartizione del dominio sul sottosviluppo, quello mantenuto nel pianeta da un meccanismo che ne ha bisogno, e quello che si forma nelle frange marginali, che rifiutano gerarchie del lavoro, valori sociali del «democratico bianco», forme di convivenza nelle quali dovrebbe travestirsi la soggezione. «Listen, yankee» aveva avvertito Wright Mills così titolando il suo famoso pamphlet su Cuba.

Negli anni sessanta la democrazia americana, e non soltanto sotto l'effetto della scuola di Francoforte, era già stata bombardata dall'interno nella sua buona coscienza. E quando prende in mano, dopo che si erano scottati i francesi, la guerra del Vietnam entrerà in fase di precipitazione. Il Vietnam assume un impatto che neppure in Francia aveva avuto la «sale guerre» e la sconfitta di Dien Bien Phu. È la prova del nove, la truffa feroce diventata visibile del cosiddetto «mondo libero», la sopraffazione per eccellenza. Il contadino vietnamita e il B 52, le risaie e i defolianti. Un abisso di dislivello nei mezzi. Ma sarà il contadino a vincere, rimandando duramente gli Stati Uniti davanti a se stessi.

Vince come avevano vinto gli algerini. È una vittoria che si conquista fuori del tavolo della trattativa, «sulla punta del fucile», basandosi sulle proprie forze, non avendo nulla da perdere: i soli che non hanno nulla da perdere sono ormai quelli che del banchetto dell'occidente non possono prendere neanche le briciole, neanche il sussidio di disoccupazione. Il soggetto rivoluzionario sono loro: Algeria, Cuba, Vietnam lo hanno dimostrato. E loro è la forma della rivoluzione/liberazione: una lotta senza respiro, senza mediazioni, ché altro non gli viene lasciato. Se combatteremo periremo, dicevano i Taiping, ma se non combattiamo periremo. Dunque combattiamo.

Disvelamento della democrazia, forma delle catene che l'occidente mette al resto del mondo, passaggio del soggetto rivoluzionario nei dannati della terra, ritorno al conflitto irriducibile là dove il sistema si è garantito il blocco. Stesse regole, dunque rottura, conflitto, violenza sono gli anelli d'un'unica catena di ragionamento. Fanno fede il miracolo della vittoria

IL VIETNAM, DETONATORE DI TENSIONI POLITICHE

IL POTERE NERO

Questo brano è di Stokeley Carmichael. Si trova alle pagg. 65-67 di *Dialettica della liberazione*, Einaudi

Non si può elargire a nessuno l'indipendenza, la gente se la prende da sola: questo è ciò che l'America bianca deve imparare. I padroni bianchi non possono darci nulla. L'unica cosa che può fare un liberale bianco per me è aiutarmi nel civilizzare altri bianchi, perché sono loro ad avere bisogno d'essere civilizzati:

Ora vorrei dire qualcosa a proposito degli Stati Uniti (...). Si calcola che nei prossimi 5 o 10 anni due terzi dei 20 milioni di negri che abitano negli Stati Uniti vivranno nei ghetti, nel cuore delle città. Ci sono da aggiungere centinaia di migliaia di portoricani, messicani, latinoamericani in genere. La città americana, in poche parole, sarà abitata dai popoli del Terzo mondo, mentre la classe media americana si decentrerà nei sobborghi. Ora il popolo di colore non controlla né fa niente in prima persona; noi non controlliamo la terra, le risorse, i viveri, le case. Tutte queste cose appartengono ai bianchi che vivono al di fuori della nostra comunità. Essi sono dei veri coloni, nel senso che sfruttano il lavoro a basso costo: è il potere bianco che fa le leggi, e mantiene la legge con le armi e i manganelli che sono nelle mani dei poliziotti bianchi razzisti e dei loro mercenari neri (...). Non è che il nostro scopo sia quello di costituire una comunità negra dove, al posto dei padroni bianchi, padroni neri controllino la vita delle masse negre, e dove il denaro vada nelle tasche di pochi uomini negri: noi vogliamo che il denaro vada nelle tasche di tutti. La società che c'interessa costruire tra il popolo negro non è la società capitalistica oppressiva. Il capitalismo, per sua specifica natura, non può darsi strutture libere dallo sfruttamento: la questione da porre è in che modo collegare la lotta per liberare queste colonie con la lotta contro l'imperialismo in tutto il mondo.

Conosciamo realisticamente la nostra forza e sappiamo di non poter occupare tutto il paese militarmente. In un paese altamente industrializzato la lotta è particolare, d'altro tipo: il cuore della produzione e del commercio è all'interno delle città. Noi siamo già nelle città. Noi possiamo costituire, e lo stiamo diventando, una forza distruttiva all'interno delle forze del capitale: mentre lo distruggiamo dall'interno e miriamo all'occhio della piovra, speriamo che i nostri fratelli dall'esterno pensino a tagliarci i tentacoli.



Huò, 1968

di Cuba, il miracolo della rivoluzione cinese, il miracolo del Vietnam

Miracoli o unico cammino che resta? Questo interrogativo corre come un filo rosso a partire dall'America del '64 e dal Vietnam. Non sono da poco gli argomenti e i dati storici che lo alimentano: bisogna essere molto superficiali, come la polemica odierna, per alzare le spalle senza analizzarli.

Il potere simbolico del Vietnam

Tanto più che è una nuova ma strana violenza. Non le appartiene quel che della violenza pareva intrinseco, la logica per cui è il forte che vince sul più debole. Lo specifico della violenza ripensata attorno al Vietnam e nel '68 è anzitutto il suo dirimponte potere simbolico: è presa di coscienza della natura «violenta» del «mondo libero» o del cuore democratico dell'impero, è il gesto che rompe con la duplice sottomissione al padrone o al potente, e all'introiezione delle sue regole. In secondo luogo, è la violenza del più debole, ma non come disperazione e protesta, bensì come rifiuto capace di mettere il forte in crisi. Non lo sbaraglia militarmente, nel classico campo aperto fra due eserciti, lo mina, gli induce il dubbio sulla sua non sfidabilità, lo incrina nelle sue certezze. È in tutti i sensi una violenza non di guerra ma di guerriglia, perché la guerriglia è la capacità di far esplodere tensioni parziali e imprevedibili, rapide, graffianti su tutto il corpo sociale già immobile e apparentemente catafratto: gli induce una febbre, lo intacca, lo sfinisce, lo logora.

La prima teorizzazione di questa violenza è il «foco guerrigliero» dei cubani, che parte proprio dalla constatazione dello squilibrio delle forze e dell'invincibilità della macchina da guerra statale sul terreno delle armi, e inversamente della sua vulnerabilità sul terreno delle identità e compatibilità politiche. Fulgencio Batista è sconfitto non da uno scontro fra eserciti, ma dall'impossibilità di snidare Castro dalla Sierra, dalla caduta d'immagine, dalle perdite in scaramucce imprevedute, dall'infezione che la Sierra propaga o riecheggia nel llano, la città. È il tessuto del potere che si fa liso in più parti e alla fine si lacera con uno strappo leggero. La guerriglia è un detonatore di tensioni politiche. In grande, e con più grande carico di sofferenza e distruzione, il Vietnam non sarà lo stesso? L'offensiva del Tet è l'impreveduto, l'imprevedibile, dunque una messa in scacco non militare, ma molto più profonda e penetrante. Questa violenza, messaggio con cui si respon-

IL MODERATO LUTHER KING

Questo brano è di Dan Georgakas, «Quaderni piacentini», n.32, (1967).

Il personaggio più pietoso dell'attuale crisi è stato il reverendo Martin Luther King. Dopo aver sostenuto l'uso della forza contro i dimostranti a Detroit e a Newark, King ha cercato di rifarsi una verginità dicendo che avrebbe fatto tutto il possibile per provocare «massicce disorganizzazioni» nelle principali città mediante dimostrazioni non violente di massa. La sua organizzazione ha anche fatto attaccare un manifesto che raffigura una donna negra con questa scritta: «Il nero è bello ed è proprio bello essere neri». (Ma un particolare del manifesto ha rivelato tutta l'irresolutezza di King: i capelli della donna, anziché essere disegnati chiaramente, sono stati solo accennati perché in tal modo non si capisca se sono crespi o stirati come quelli delle bianche). Le più recenti parole d'ordine e dichiarazioni di King non differiscono molto dai discorsi nazionalisti che si sentivano nelle strade di Harlem circa cinque anni fa. Gli avvenimenti stessi si sono incaricati di rendere l'azione di King vecchia e superata. Nel Kentucky un gruppo di attivisti ha costretto le autorità locali ad annullare la sfilata che doveva svolgersi per le strade di Louisville il giorno del Derby del Kentucky e la Guardia Nazionale ha dovuto circondare tutta la pista durante il più famoso concorso ippico d'America. In maggio, il Partito delle Pantere Nere della California è entrato nell'Assemblea statale con le pistole cariche per protestare contro una legge che limitava il porto d'armi. Il giovane leader delle Pantere Nere manifestò la sua totale opposizione alla «guerra di genocidio nel Vietnam». Un servizio pubblicato sul «New York Times Magazine» diceva che i militanti delle Pantere Nere studiano le opere di Marcus Garvey, Malcolm X, W. E. DuBois e Mao Tse-tung. Perfino lo squallido Adam Clayton Powell ha trovato il coraggio di dire: «Le rivolte rappresentano una fase necessaria — dico necessaria — della rivoluzione nera». King, viceversa, si dà da fare nella coalizione per una nuova politica e sembra addirittura che possa presentarsi candidato alla presidenza (col dottor Benjamin Spock in qualità di vicepresidente) alle elezioni del 1968, con un programma riformista imperniato sui diritti civili e sulla fine della guerra. I negri della classe media sono sensibili a un'opposizione di questo genere, ma le masse del ghetto hanno voltato le spalle a simili stupidaggini.

de al sistema politico, è quella che si costruisce nel '68 nelle forme diffuse della «illegalità». La legge è la sistemazione giuridica del potere, l'illegalità è l'emergere dei bisogni che si riconoscono e parlano. Bisogna sforzarsi di leggere questi termini fuori dal gergo militare delle fasi di lotta armata dell'Italia della seconda metà degli anni '70, pena il non capire perché violenza e pacifismo, illegalità e etica di fraternità vanno assieme, segnando anche le forme specifiche di quel movimento, che sono non le botte o lo scontro di strada ma l'occupazione e l'assemblea. L'occupazione viola il sistema di dominio dell'occupazione e della fabbrica non in forma di guerra, ma in forma di sostituzione. L'arrivo della polizia è sentito realmente, nei primi mesi, come una sorpresa, un incongruo: i rettori, del resto, fino all'episodio di Valle Giulia condividono questa lettura, perché non la chiamano.

Si potrà, se mai, a distanza di vent'anni constatare quanto illusoria sia, in fin dei conti, la illegalità simbolica. Essa fa sparire le figure del potere dai luoghi dove fisicamente stanno, ma in una società complessa non ne logorano il dominio, che è diffuso e assorbente. Così la guerriglia di strada potrà rendere a momenti visibile un'altra presenza, ma non consolidarla, perfino la repressione moderna essendo molto più vasta ed elastica. Ma il punto chiave è che nel sottosviluppo la forza simbolica dell'atto di guerriglia conta su un equilibrio instabile dello stato, mentre in occidente si trova di fronte a formazioni statuali non soltanto repressive, ma — come dirà Foucault — formative, legittimate, capaci di «discorso», di conoscenza, di «senso», insomma tali da fungere da organizzatore sociale, non soltanto politico. Vedremo, nel maggio francese, sparire per un paio di settimane tutto il potere: sparito De Gaulle, chiusi i Ministeri, ferma la polizia. Eppure lo stato c'è. La violenza del '68 urterà molto presto col suo limite simbolico, e dovrà scoprire lo spessore delle forme del potere politico, che per un attimo ha creduto di poter cortocircuitare. Ma questo è un altro discorso, che vedremo affacciarsi nel corso dell'anno. Nella prima fase, il Vietnam di zio Ho è talmente simbolico ed esemplare che la sua concreta presenza sarà quasi insopportabile, quando avrà costretto gli americani alla trattativa. Una delegazione in Italia non infiammerà le università. Ne criticheranno, paradossalmente, la vittoria come un arrendersi alla mediazione nel quadro dei rapporti mondiali, come uno sparire nella pace, cessando il gesto eroico di Davide contro Golia. Lasciando l'occidente di nuovo solo con i suoi problemi, a torto consegnati alle periferie dell'impero perché glieli risolvessero.

La lezione di Dien Bien Phu. Cosa l'Algeria imparò dalla sconfitta francese

Marco d'Eramo

IL DOCUMENTO DEI 121

La Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria, pubblicata su *Le monde* il 6 dicembre 1960, si concludeva con questi capoversi:

«Noi rispettiamo e giudichiamo giustificato il rifiuto di prendere le armi contro il popolo algerino. Noi rispettiamo e riteniamo giustificata la condotta dei francesi che considerano proprio dovere aiutare e proteggere gli algerini oppressi in nome del popolo francese. La causa del popolo algerino che contribuisce in modo decisivo a rovinare il sistema coloniale, è la causa di tutti gli uomini liberi». Seguivano le firme di 121 intellettuali, da cui il nome «documento dei 121»: Senza citarli tutti, è però istruttivo vedere da Simone de Beauvoir a Maurice Blanchot, Pierre Boulez, André Breton, Marguerite Duras, Henri Lefebvre, Maud Mannoni, Maurice Nadeau, Alain Resnais, Alain Robbe-Grillet, Nathalie Sarraute, Jean-Paul Sartre, Simone Signoret, J.-P. Vernant, Pierre Vidal-Naquet. Aderirono poi molti altri tra cui Michel Butor, René Dumont, Maxime Rodinson, Francois Truffaut.

È da notare che nella dichiarazione erano esaltati «reati» e crimini sanzionati dal codice penale, come la diserzione, o come l'aiuto a una potenza straniera. In questo senso, la destra francese considerò il Goha dei suoi intellettuali come un'associazione di «cattivi maestri».

OAS ED INTORNI

Fallito il colpo di stato del 21 aprile 1961 contro De Gaulle, i generali Salan, Challe, Jouhaud passarono alla clandestinità. Apparve l'*Organisation de l'Armée secrète* (Oas), organizzazione clandestina che raggruppava soldati, legionari, parà e civili convinti che la Francia stesse «svendendo» l'Algeria e «tradendo» la sua storia. L'Oas s'impadronì di un'importante quantità di armi e iniziò la sua campagna di attentati, sia in Algeria che in Francia: da un lato una feroce «caccia all'arabo» e dall'altro obiettivi politici francesi per destabilizzare il paese. La campagna di attentati in Alge-

Oggi, nel 1988, più di due terzi dei 25 milioni di algerini sono nati dopo il 1962, dopo l'indipendenza del loro paese. Pochi di loro hanno un ricordo personale della guerra di liberazione: l'immagine che ne hanno è appiattita dalla noia delle commemorazioni ufficiali, delle feste nazionali, dei manuali scolastici, come avviene in tutti gli stati in cui il governo fonda la sua legittimità su una vittoria (bellica, rivoluzionaria, di liberazione). Per di più, nati in un paese a rapida urbanizzazione, con un apparato industriale sempre più articolato, istruiti da un governo che spende un quarto del suo bilancio nella scuola, questi giovani algerini non possono rendersi conto di quel che era il loro paese nel 1954, quando cominciò la guerra di liberazione: 9 milioni di persone (8 milioni di arabi e un milione di europei: lo stesso rapporto che c'è oggi, tra bianchi e neri, in Sudafrica), con gli europei concentrati nelle città (Algeri, Orano, Costantina — oggi Bona) e i musulmani nelle campagne. Il petrolio e il gas naturale erano di là da scoprire. Un solo esempio: nel '54 gli studenti universitari algerini musulmani erano 589 in tutto.

Francia e Algeria nel 1954

Se per lo stesso popolo che l'ha combattuta, questa guerra, finita appena 26 anni fa, è già catalogata negli archivi della storia ufficiale, immaginiamo cosa può significare per un giovane europeo di oggi.

Rivediamolo allora, questo '54: da un lato i francesi di Algeria, chiamati in Francia *pieds noirs* (piedi neri), come se il lungo soggiorno in terra d'Africa avesse cominciato a negrizzarli. Pochi, ricchissimi latifondisti che avevano imposto la cultura, quasi la monocultura, della vite per esportare vino forte con cui tagliare i più esangui vini francesi. Moltissimi funzionari statali nelle città, tanti commercianti, artigiani, imprenditori. Qualche ricordo letterario: Lo straniero di Albert Camus, i lirismi di un André Gide.

Dall'altro la massa dei contadini arabi e berberi, in una resistenza tenace e passiva per conservare lingua, tradizioni islamiche, costumi familiari. La Francia si ricordava di loro solo quando le servivano lavoratori immigrati o carne da macello per una guerra mondiale. Così furono 25.000 gli algerini morti per la Francia tra il '14 e il '18.

In mezzo l'élite algerina, quei pochi che avevano studiato (354 avvocati, 185 professori liceali, 165 medici, dentisti e farmacisti, 28 ingegneri: queste le cifre totali nel '54), gli immigrati tornati a casa, i soldati e i sottufficiali congedati, dopo aver imparato le tecniche di guerra dell'esercito francese.

Fino al 1930 questa sparuta élite aveva rivendicato il diritto alla cittadinanza francese, la parità dei diritti. Ma in mezzo c'era stata la rapida, ingloriosa sconfitta francese nella seconda guerra mondiale e, prima, l'incapacità persino del governo del fronte popolare (Léon Blum, 1936-1938) a varare una timida riforma che concedesse qualche diritto civile agli algerini. Così, alla fine del '53, persino i più moderati tra i politici algerini, avevano ormai abbandonato la lotta contro la segregazione civile, e

puntavano sull'indipendenza.

Pochi di loro riponevano allora le proprie speranze in quel che stava succedendo all'altro capo del mondo in una valle dell'Indocina, circondata da monti, Dien Bien Phu: l'esercito francese, per bloccare i vietminh di Ho chi min, decise il 3 dicembre 1953 d'installarvi una base con 6 battaglioni di paracadutisti, 10.000 uomini delle truppe d'élite. A febbraio il generale Giap attaccò la base. Il 7 maggio 1954 i francesi si arresero, lasciando sul campo 17 battaglioni, 1.500 morti, 4.000 feriti, 12.000 prigionieri. La presenza francese in Vietnam era finita dopo più di sei anni di guerra. La Francia fu costretta con il premier Pierre Mendès-France a firmare la pace di Ginevra (20 luglio 1954). Quattro mesi dopo la guerra d'Algeria era cominciata. Vi è quindi un passaggio immediato dal Vietnam all'Algeria: il Vietnam aveva insegnato che un popolo colonizzato poteva liberarsi e che la Francia poteva perdere. I soldati algerini tornati dal Vietnam conoscevano ormai le tecniche della guerriglia. Gli americani avevano negato ai francesi il ponte aereo per salvare Dien Bien Phu: forse avrebbero avuto lo stesso atteggiamento in Algeria. I vecchi dirigenti, come Messali Hadj, avevano perso peso e una nuova leva di quadri si faceva largo, ispirata a Nasser ed educata al Cairo.

Così il primo novembre 1954 segna la data ufficiale d'inizio della guerra d'Algeria, una guerra che, fino al 19 marzo 1962, farà un milione di morti. Quel giorno cominciò con settanta attentati e imboscate nella regione montuosa degli Aurès, in Kabilia. Come sempre con le rivoluzioni — e come si sarebbe ripetuto a Cuba nella Sierra Maestra —, all'inizio le forze di guerriglia erano costituite da un gruppo sparuto: pare che l'Aln (*Armée de libération nationale*) contasse in tutto 400 effettivi. Di fronte c'erano 54.000 soldati dell'esercito francese. Ma già il 20 novembre (ministro degli Interni era il giovane Francois Mitterand) Parigi inviava i rinforzi. Nel febbraio '55 era dichiarato lo stato d'assedio. Progressivamente, furono richiamati i contingenti degli anni precedenti, finché nel 1960 in Algeria stazionarono 520.000 soldati, senza contare 90.000 tra polizia, carabinieri, 160.000 ausiliari musulmani e 125.000 civili armati, inquadrati nelle unità territoriali, per un totale pari al numero di europei presenti in Algeria allo scoppio della guerra.

Specificità della guerriglia

Nella prima fase ('54-'57), il Fronte di liberazione nazionale (Fin) e l'Aln cercano di estendere la guerriglia dalla Kabilia (est algerino) fino alla costa e all'Ovest (l'Oranes) e di creare zone liberate. Nel momento di maggior forza l'Aln conterà 120.000 uomini. I moujhidin applicano la guerriglia contro un esercito di giovani di leva, lento e massiccio.

Ma c'è una specificità tutta algerina in questa guerriglia, che la rende così diversa da quella vietnamita, caratterizzata da giungle, paludi, santuari, piste di Ho chi min, battaglie nel delta del Mekong.

La specificità della liberazione algerina è che l'esito della guerra si è giocato sul terrorismo e sul controterrorismo. Già nel '56 ci sono 3.000

ria costrinse l'esercito a sguarnire la vigilanza nei *bled* (villaggi) algerini, nelle campagne, per concentrarsi sulle città e proteggere i cittadini francesi: il risultato dell'azione dell'Oas fu paradossalmente di accelerare la sconfitta francese e l'abbandono dell'Algeria.

Il 9 settembre 1961 l'Oas organizzò un attentato, fallito, contro De Gaulle. La sinistra francese preparò due manifestazioni contro l'Oas. Nella seconda, l'8 febbraio 1962, 8 manifestanti furono uccisi, schiacciati dalla folla alla stazione Charrone del metro parigino.

Dopo la firma della pace con l'Algeria, il 18 marzo 1962, l'Oas lanciò un'ultima serie di attentati. Ma non servì a nulla. Alla fine l'Oas negoziò col Fln un'amnistia in cambio di una tregua (17 giugno 1962). Ma già i capi dell'Oas erano fuggiti. Da allora il nome dell'Oas è riaffiorato in ogni episodio di trame nere, integrandosi alla rete neonazista europea, apparsa di volta in volta nella Spagna franchista, nell'Italia golpista (Valerio Borghese), in America latina.

LA CARTA DI ALGERI

Dal documento votato nell'aprile del '64, quando era leader Ben Bella, chiamato *La carta di Algeri*.

«La guerra d'Algeria ha dimostrato che nella situazione internazionale presente la convergenza tra movimenti rivoluzionari e popoli aventi un nemico comune non è automatica. Lungi dal chiarire la natura della resistenza algerina e il senso rivoluzionario della rivendicazione dell'indipendenza, i partiti della sinistra francese hanno preso a pretesto le insufficienze dell'Fln e l'esistenza della minoranza europea per mascherare il loro rifiuto a sostenere la lotta del popolo algerino (...). Per motivi di ordine diplomatico, l'atteggiamento dei paesi socialisti verso la rivoluzione algerina non si è sempre chiaramente manifestato. La nascita del Governo provvisorio della repubblica algerina vide i paesi socialisti d'Asia impegnarsi in un incondizionato appoggio all'Algeria. I paesi socialisti d'Europa li seguirono più tardi, benché, sul piano umanitario, il loro aiuto sia stato costante. Col pretesto di non scontentare l'Occidente, i dirigenti della rivoluzione non hanno messo i paesi socialisti davanti alle loro responsabilità, poiché la loro politica riproponeva su illusioni riguardo all'Occidente (...).

La lezione di Dien Bien Phu. Cosa l'Algeria imparò dalla sconfitta francese

Marco d'Eramo

IL DOCUMENTO DEI 121

La Dichiarazione sul diritto all'insubordinazione nella guerra d'Algeria, pubblicata su *Le monde* il 6 dicembre 1960, si concludeva con questi capoversi:

«Noi rispettiamo e giudichiamo giustificato il rifiuto di prendere le armi contro il popolo algerino. Noi rispettiamo e riteniamo giustificata la condotta dei francesi che considerano proprio dovere aiutare e proteggere gli algerini oppressi in nome del popolo francese. La causa del popolo algerino che contribuisce in modo decisivo a rovinare il sistema coloniale, è la causa di tutti gli uomini liberi». Seguivano le firme di 121 intellettuali, da cui il nome «documento dei 121»: Senza citarli tutti, è però istruttivo vedere da Simone de Beauvoir a Maurice Blanchot, Pierre Boulez, André Breton, Marguerite Duras, Henri Lefebvre, Maud Mannoni, Maurice Nadeau, Alain Resnais, Alain Robbe-Grillet, Nathalie Sarraute, Jean-Paul Sartre, Simone Signoret, J.-P. Vernant, Pierre Vidal-Naquet. Aderirono poi molti altri tra cui Michel Butor, René Dumont, Maxime Rodinson, François Truffaut.

È da notare che nella dichiarazione erano esaltati «reati» e crimini sanzionati dal codice penale, come la diserzione, o come l'aiuto a una potenza straniera. In questo senso, la destra francese considerò il Gotta dei suoi intellettuali come un'associazione di «cattivi maestri».

OAS ED INTORNI

Fallito il colpo di stato del 21 aprile 1961 contro De Gaulle, i generali Salan, Challe, Jouhaud passarono alla clandestinità. Apparve l'*Organisation de l'armée secrète* (Oas), organizzazione clandestina che raggruppava soldati, legionari, parà e civili convinti che la Francia stesse «svendendo» l'Algeria e «tradendo» la sua storia. L'Oas s'impadronì di un'importante quantità di armi e iniziò la sua campagna di attentati, sia in Algeria che in Francia: da un lato una feroce «caccia all'arabo» e dall'altro obiettivi politici francesi per destabilizzare il paese. La campagna di attentati in Alge-

ggi, nel 1988, più di due terzi dei 25 milioni di algerini sono nati dopo il 1962, dopo l'indipendenza del loro paese. Pochi di loro hanno un ricordo personale della guerra di liberazione: l'immagine che ne hanno è appiattita dalla noia delle commemorazioni ufficiali, delle feste nazionali, dei manuali scolastici, come avviene in tutti gli stati in cui il governo fonda la sua legittimità su una vittoria (bellica, rivoluzionaria, di liberazione). Per di più, nati in un paese a rapida urbanizzazione, con un apparato industriale sempre più articolato, istruiti da un governo che spende un quarto del suo bilancio nella scuola, questi giovani algerini non possono rendersi conto di quel che era il loro paese nel 1954, quando cominciò la guerra di liberazione: 9 milioni di persone (8 milioni di arabi e un milione di europei: lo stesso rapporto che c'è oggi, tra bianchi e neri, in Sudafrica), con gli europei concentrati nelle città (Algeri, Orano, Costantina — oggi Bona) e i musulmani nelle campagne. Il petrolio e il gas naturale erano di là da scoprire. Un solo esempio: nel '54 gli studenti universitari algerini musulmani erano 589 in tutto.

Francia e Algeria nel 1954

Se per lo stesso popolo che l'ha combattuta, questa guerra, finita appena 26 anni fa, è già catalogata negli archivi della storia ufficiale, immaginiamo cosa può significare per un giovane europeo di oggi.

Rivediamolo allora, questo '54: da un lato i francesi di Algeria, chiamati in Francia *pièds noirs* (piedi neri), come se il lungo soggiorno in terra d'Africa avesse cominciato a negrizzarli. Pochi, ricchissimi latifondisti che avevano imposto la cultura, quasi la monocultura, della vite per esportare vino forte con cui tagliare i più esangui vini francesi. Moltissimi funzionari statali nelle città, tanti commercianti, artigiani, imprenditori. Qualche ricordo letterario: Lo straniero di Albert Camus, i lirismi di un André Gide.

Dall'altro la massa dei contadini arabi e berberi, in una resistenza tenace e passiva per conservare lingua, tradizioni islamiche, costumi familiari. La Francia si ricordava di loro solo quando le servivano lavoratori immigrati o carne da macello per una guerra mondiale. Così furono 25.000 gli algerini *morts pour la France* tra il '14 e il '18.

In mezzo l'élite algerina, quei pochi che avevano studiato (354 avvocati, 185 professori liceali, 165 medici, dentisti e farmacisti, 28 ingegneri: queste le cifre totali nel '54), gli immigrati tornati a casa, i soldati e i sottoufficiali congedati, dopo aver imparato le tecniche di guerra dell'esercito francese.

Fino al 1930 questa sparuta élite aveva rivendicato il diritto alla cittadinanza francese, la parità dei diritti. Ma in mezzo c'era stata la rapida, ingloriosa sconfitta francese nella seconda guerra mondiale e, prima, l'incapacità persino del governo del fronte popolare (Léon Blum, del 1936-1938) a varare una timida riforma che concedesse qualche diritto civile agli algerini. Così, alla fine del '53, persino i più moderati e politici algerini, avevano ormai abbandonato la lotta contro la segregazione civile, e

puntavano sull'indipendenza.

Pochi di loro riponevano allora le proprie speranze in quel che stava succedendo all'altro capo del mondo in una valle dell'Indocina, circondata da monti, Dien Bien Phu: l'esercito francese, per bloccare i vietminh di Ho chi min, decise il 3 dicembre 1953 d'installarvi una base con 6 battaglioni di paracadutisti, 10.000 uomini delle truppe d'élite. A febbraio il generale Giap attaccò la base. Il 7 maggio 1954 i francesi si arresero, lasciando sul campo 17 battaglioni, 1.500 morti, 4.000 feriti, 12.000 prigionieri. La presenza francese in Vietnam era finita dopo più di sei anni di guerra. La Francia fu costretta con il premier Pierre Mendès-France a firmare la pace di Ginevra (20 luglio 1954). Quattro mesi dopo la guerra d'Algeria era cominciata. Vi è quindi un passaggio immediato dal Vietnam all'Algeria: il Vietnam aveva insegnato che un popolo colonizzato poteva liberarsi e che la Francia poteva perdere. I soldati algerini tornati dal Vietnam conoscevano ormai le tecniche della guerriglia. Gli americani avevano negato ai francesi il ponte aereo per salvare Dien Bien Phu: forse avrebbero avuto lo stesso atteggiamento in Algeria. I vecchi dirigenti, come Messali Hadj, avevano perso peso e una nuova leva di quadri si faceva largo, ispirata a Nasser ed educata al Cairo.

Così il primo novembre 1954 segna la data ufficiale d'inizio della guerra d'Algeria, una guerra che, fino al 19 marzo 1962, farà un milione di morti. Quel giorno cominciò con settanta attentati e imboscate nella regione montuosa degli Aurès, in Kabilia. Come sempre con le rivoluzioni — e come si sarebbe ripetuto a Cuba nella Sierra Maestra —, all'inizio le forze di guerriglia erano costituite da un gruppo sparuto: pare che l'Aln (*Armée de libération nationale*) contasse in tutto 400 effettivi. Di fronte c'erano 54.000 soldati dell'esercito francese. Ma già il 20 novembre (ministro degli Interni era il giovane François Mitterrand) Parigi inviava i rinforzi. Nel febbraio '55 era dichiarato lo stato d'assedio. Progressivamente, furono richiamati i contingenti degli anni precedenti, finché nel 1960 in Algeria stazionarono 520.000 soldati, senza contare 90.000 tra polizia, carabinieri, 160.000 ausiliari musulmani e 125.000 civili armati, inquadrati nelle unità territoriali, per un totale pari al numero di europei presenti in Algeria allo scoppio della guerra.

Specificità della guerriglia

Nella prima fase ('54-'57), il Fronte di liberazione nazionale (Fln) e l'Aln cercano di estendere la guerriglia dalla Kabilia (est algerino) fino alla costa e all'Ovest (l'Oranes) e di creare zone liberate. Nel momento di maggior forza l'Aln conterà 120.000 uomini. I moudjihin applicano la guerriglia contro un esercito di giovani di leva, lento e massiccio. Ma c'è una specificità tutta algerina in questa guerriglia, che la rende così diversa da quella vietnamita, caratterizzata da giungle, paludi, santuari, piste di Ho chi min, battaglie nel delta del Mekong.

La specificità della liberazione algerina è che l'esito della guerra si è giocato sul terrorismo e sul controterrorismo. Già nel '56 ci sono 3.000

ri costrinse l'esercito a sguarnire la vigilanza nei *bled* (villaggi) algerini, nelle campagne, per concentrarsi sulle città e proteggere i cittadini francesi: il risultato dell'azione dell'Oas fu paradossalmente di accelerare la sconfitta francese e l'abbandono dell'Algeria.

Il 9 settembre 1961 l'Oas organizzò un attentato, fallito, contro De Gaulle. La sinistra francese preparò due manifestazioni contro l'Oas. Nella seconda, l'8 febbraio 1962, 8 manifestanti furono uccisi, schiacciati dalla folla alla stazione Charonne del metro parigino.

Dopo la firma della pace con l'Algeria, il 18 marzo 1962, l'Oas lanciò un'ultima serie di attentati. Ma non servì a nulla. Alla fine l'Oas negoziò col Fln un'amnistia in cambio di una tregua (17 giugno 1962). Ma già i capi dell'Oas erano fuggiti. Da allora il nome dell'Oas è riaffiorato in ogni episodio di trame nere, integrandosi alla rete neonazista europea, apparsa di volta in volta nella Spagna franchista, nell'Italia golpista (Valerio Borghese), in America latina.

LA CARTA D'ALGERI

Dal documento votato nell'aprile del '64, quando era leader Ben Bella, chiamato *La carta di Algeri*.

«La guerra d'Algeria ha dimostrato che nella situazione internazionale presente la convergenza tra movimenti rivoluzionari e popoli aventi un nemico comune non è automatica. Lungi dal chiarire la natura della resistenza algerina e il senso rivoluzionario della rivendicazione dell'indipendenza, i partiti della sinistra francese hanno preso a pretesto le insufficienze dell'Fln e l'esistenza della minoranza europea per mascherare il loro rifiuto a sostenere la lotta del popolo algerino (...). Per motivi di ordine diplomatico, l'atteggiamento dei paesi socialisti verso la rivoluzione algerina non si è sempre chiaramente manifestato. La nascita del Governo provvisorio della repubblica algerina vide i paesi socialisti d'Asia impegnarsi in un incondizionato appoggio all'Algeria. I paesi socialisti d'Europa li seguirono più tardi, benché, sul piano umanitario, il loro aiuto sia stato costante. Col pretesto di non scontentare l'Occidente, i dirigenti della rivoluzione non hanno messo i paesi socialisti davanti alle loro responsabilità, poiché la loro politica riposava su illusioni riguardo all'Occidente (...).

LA GUERRA DI ALGERIA COME GUERRA TOTALE

attentati al mese. Tutta la battaglia di Algeri (gennaio-ottobre '56) è combattuta a colpi di bombe, agguati, imboscate. Quando la guerra era ormai perduta, i francesi d'Algeria e i «soldati perduti» dell'Oas (Organisation de l'armée secrète) si lanceranno in una campagna di attentati spaventosi (un solo esempio: 256 uccisi in 15 giorni nell'inverno '61-62). A sua volta l'Fln lancerà una campagna di attentati in Francia.

Non a caso, in questo tipo di guerriglia urbana l'Fln si richiamerà alle tecniche della resistenza europea contro il nazismo: la risposta francese somiglierà parecchio a quella delle truppe tedesche nella seconda guerra mondiale: rapresaglia, tortura, deportazioni. La battaglia d'Algeri comincia nel gennaio '57 proprio quando Parigi decide, per ristabilire l'ordine, d'inviare la X divisione dei parà, comandata dal generale Massu, con i pieni poteri. Massu e i suoi parà eseguiranno scrupolosamente gli ordini, lasciando, con le loro perquisizioni, torture, crudeltà, nella coscienza francese una ferita che i francesi hanno tentato di rimuovere (negli anni '70, il film di Gillo Pontecorvo, *La battaglia di Algeri*, era ancora vietato a Parigi). L'Fln perse la battaglia di Algeri e Massu vinse (la sua vittoria ha fatto scuola in tutti i regimi dittatoriali dell'America latina). Ma fu una vittoria di Pirro: se fino ad allora la maggioranza silenziosa degli algerini era stata tiepida, indifferente alla rivoluzione, i parà di Massu la convinsero a mobilitarsi.

Fanon descriverà il mutamento della società algerina nella guerra. (Frantz Fanon, *L'an V de la révolution algérienne*, Paris, Maspéro, 1959, trad. it. Torino, Einaudi, 1963 col titolo *Sociologia della rivoluzione algerina*.)

Dal punto di vista militare, la guerra di Algeria divenne «guerra totale», con il piano Challe del 1959: fili spinati e barriere con Marocco e Tunisia per impedire il passaggio d'armi, deportazione di più di due milioni di contadini in villaggi «protetti» e chiusi, rastrellamenti sistematici. Ma le varie operazioni («*Couronne*», «*Jumellas*», «*Pierras précieuses*», «*Tentacules*»), se avevano qualche successo sul campo, richiedevano un tale sforzo (finanziario), un tale costo in vite umane da rendere sempre più insostenibile la guerra in Algeria. (Janine Cahen e Micheline Pouteau, *Una resistenza incompiuta, la guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi*, 2 voll. Milano, Il saggiatore, 1964, soprattutto il II vol.) Il generale Challe tentò, qualche anno prima, con uguale successo, quel che avrebbe cercato di realizzare Westmoreland pochi anni più tardi a Saigon.

Ma la guerra d'Algeria ha soprattutto una sua esemplarità politica. Mostra come evolve il ruolo dell'esercito in una guerra coloniale. I militari chiedevano una direzione politica forte, una «riforma istituzionale» che risolvesse l'«ingovernabilità» propria della IV repubblica francese in cui si succedevano governi deboli, maggioranze precarie. Il 13 maggio 1958, con un colpo di stato ad Algeri, furono i generali Massu e Salan a portare Charles De Gaulle al potere come l'unico uomo capace di garantire che l'Algeria restasse francese. Ma fu proprio De Gaulle a richiamare in Europa e ad allontanare gli uomini che lo avevano portato al governo: Salan, Challe, Massu. E nell'aprile '61 furono i generali Salan, Zeller, Challe, in un estremo tentativo, a cercare un nuovo colpo di stato per rovesciare De Gaulle.

Il momento della verità

Seconda esemplarità: di fronte alla guerra algerina caddero le distinzioni tra destra e sinistra classiche. Fu il massimo esponente della sinistra «laica» francese, Pierre Mendès-France, a iniziare l'escalation in Algeria fino al febbraio '55.

Fu il suo ministro Mitterrand, l'attuale presidente socialista, a mobilitare le forze dell'ordine. Fu il governo Guy Mollet (leader del partito socialista francese di allora, la Sfo, *Séction française de l'internationale ouvrière*) a procla-



Huè, dopo la battaglia del Tet, 1968

mare i poteri speciali in Algeria e a nominare governatore generale ad Algeri, l'ex sindacalista Lacoste, uomo che si dimostrò ben più repressivo del già non tenero predecessore (gollista) Jacques Soustelle. Persino il Partito comunista francese si ostinò nella linea che era stata sua fin dagli anni '20, totalmente contraria all'indipendenza dell'Algeria, poiché «il proletariato algerino si sarebbe liberato solo con la liberazione del proletariato metropolitano». Fino al '60, pur con manifestazioni di solidarietà per gli insubordinati, il Pcf chiedeva ai propri iscritti richiamati alle armi di partire e obbedire. E fu l'uomo di destra per eccellenza, l'alfiere del nazionalismo francese, De Gaulle, a trattare l'indipendenza algerina: primi negoziati ad Evian nel maggio '61, secondi e definitivi accordi il 18 marzo 1962, sempre a Evian. Terza esemplarità. Fu fuori dalle formazioni politiche tradizionali che nacque la resistenza contro la guerra coloniale. In primo luogo, e per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, i giovani di leva richiamati alle armi protestarono. Alcuni di loro disertarono, altri preferirono subire processi, molti manifestarono e si scontrarono con la polizia. Contraddizioni del colonialismo: regimi, che fondavano la propria legittimità sulla guerra antinazista, ricorrevano a procedimenti nazisti. Allora apparvero le formazioni «extraparlamentari» ed emerse un'area di sinistra extraistituzionale. Professori universitari si dimisero quando seppero che i loro allievi algerini erano stati torturati e uccisi. Molti intellettuali si fecero ascoltare quando la pratica comune della tortura divenne innegabile per troppe testimonianze. (Pierre Vidal-Naquet, *Lo stato di tortu-*

ra, trad. it. Bari, Laterza, 1963.)

Classico fu il caso del «réseau Jeanson» che aiutava i disertori, li nascondeva, procurava loro cibo e denaro. Arrestato Jeanson, fu fondato un altro réseau, il réseau Curiel. Proprio mentre stava per cominciare il processo a Jeanson, il 6 dicembre 1960, 121 intellettuali firmarono un documento in cui affermavano con forza il diritto all'insubordinazione. Questi intellettuali testimoniarono al processo. (*Le droit à l'insoumission, le dossier des 121*, Paris, Maspéro, 1961.) Fu da parte loro un atto di coraggio e nello stesso tempo un gesto che individuava una bussola politica, dopo il '56, il rapporto segreto di Krusciov al XX congresso del Pcus e l'invasione d'Ungheria. Già qui, alla fine degli anni '50 vediamo in Francia quel che si ripeterà negli anni '60, in modo ancora più estremo, tra i giovani e gli intellettuali statunitensi contro la guerra nel Vietnam.

Vi sono due ultimi aspetti politici per cui la guerra l'Algeria è esemplare. Il primo è che, come ogni rivoluzione, quella algerina ha divorato i suoi figli. A leggere la lista dei primi leader dell'Fln o dell'Aln, si trovano rari sopravvissuti politici, molti esiliati, molti caduti contro i francesi, ma anche molti uccisi nelle lotte interne. A un lettore di oggi nomi come Ben Boulaid, Mourad Didouche, Belkacem Krim, Ait Ahmet, Ferat Abbas, Ben Bella, Abbane Ramdane, Chilani Bachir non dicono più nulla. Eppure essi occupano il maggior posto nei libri sulla guerra d'Algeria. (Giampaolo Calchi Novati, *La rivoluzione algerina*, Varese, Dall'Oglio, 1969.)

Ma, se è vero che la rivoluzione algerina ha divorato i suoi rivoluzionari, è anche vero che, rispetto ad altre guerre di liberazione, il socialismo «reale» di Algeri, con tutti i suoi fallimenti (soprattutto nell'autogestione e nella riforma agraria), e i suoi aspetti autoritari, è quello che ha meno deluso: è stato di maggior esempio. Meno noto ai non addetti ai lavori del socialismo cubano, quello algerino ha avuto un'influenza più sotterranea, ma anche più duratura e profonda. Il modello «Fln-Aln» è stato seguito negli anni successivi in tutta l'Africa.

L'esempio algerino

L'impegno algerino nella scolarizzazione, nell'edificazione d'infrastrutture, in un'industrializzazione senza frette o isterie; la «fermezza-flessibile» e l'abilità diplomatica degli algerini hanno costituito per la sinistra mondiale un punto di riferimento stabile, almeno fino al '78, fino alla morte del generale Huoari Boumedienne che nel '65 con un colpo di stato aveva destituito Ben Bella. Anche se dava a volte fastidio, parlando con gli esponenti algerini, questo loro sentirsi primi della classe, questa (giustificata) fierezza di sé per aver vinto sul campo una potenza coloniale (il primo caso in Africa in cui l'indipendenza non sia stata concessa, *octroïée*). O forse, per noi ventenni europei di allora, era solo questione d'invidia: vedevamo nostri coetanei che dirigevano grandi società, imprese, settori interi dell'economia. Algeri è stata quindi al centro della sinistra mondiale. La Carta di Algeri (aprile '64) è un manifesto di terzomondismo rigorosamente non allineato. Ad Algeri si fermò Guevara per esporre le sue tesi più eterodosse nei confronti dell'Urss. Ad Algeri si rifugiarono gli esponenti statunitensi del black power, quando furono esiliati. Sempre ad Algeri, alla fine degli anni '60 e all'inizio degli anni '70, avreste incontrato tutti i leader rivoluzionari africani in esilio. Oggi quest'epoca è finita. Ma, a chi viaggi ancora nella catena dell'Aurès, o nelle colline dell'oranes, o sulle pendici prima del Sahara, non è possibile sfuggire alle riflessioni che suscitano i *mirador*, le torrette di guardia francesi, uniche costruzioni a controllare un nemico invisibile, ancora lì, dopo 26 anni.

L'AGGRESSIONE COLONIALISTA E LA FURIA RATTENUTA DELL'INDIGENO

Né uomo né bestia. Franz Fanon e l'inconscio collettivo del colonizzato

Jean-Paul Sartre

IDANNATI DELLA TERRA

Franz Fanon nasce nel 1925 a Fort-de-France in Martinica. Studia medicina a Lione e si laurea nel 1952. Nel 1953 è assegnato a un ospedale algerino, a Blinda-Joinville, dove lavora mentre dilaga l'insurrezione armata. Studia le malattie mentali del colonizzato e l'alienazione indotta dal colonialismo. Sospettato di collusione con il Fln algerino, lascia l'Algeria alla fine del 1956. «Cittadino della rivoluzione algerina» opera per essa fino alla morte (1961) dovuta alla leucemia. Pubblichiamo un brano dalla prefazione di Sartre a *I dannati della terra* (1961, Einaudi). Di qui sono tratti anche i brani che seguono.

LA VIOLENZA È ATMOSFERICA

Il popolo colonizzato non è solo. A dispetto degli sforzi del colonialismo, le sue frontiere restano permeabili alle notizie, agli echi. Egli scopre che la violenza è atmosferica, che essa esplose qua e là, e qua e là travolge il regime coloniale. Questa violenza che ha buon esito svolge una funzione non solo informativa, ma anche operativa per il colonizzato. La grande vittoria del popolo vietnamita a Dien-Bien-Phu non è più, a rigor di termini, una vittoria vietnamita. A cominciare dal luglio 1954, il problema che si sono posti i popoli colonizzati è stato questo: «Che cosa bisogna fare per realizzare una Dien-Bien-Phu? Per che via mettersi?». Della possibilità di questa Dien-Bien-Phu nessun colonizzato poteva più dubitare. Quel che costituiva il problema, era l'allestimento delle forze, la loro organizzazione, la data della loro entrata in azione. Questa violenza circostante non modifica i soli colonizzati, ma anche i colonialisti, che prendono coscienza in molteplici Dien-Bien-Phu. Perciò un vero panico ordinato si impadronisce a poco a poco dei governi colonialisti. Il loro intento è di prendere l'iniziativa, di stornare a destra i movimenti di liberazione, di disarmare il popolo: presto, decolonizziamo. Decolonizziamo il Congo prima che si trasformi in Algeria. Votiamo la legge-quadri per l'Africa, creiamo la Comunità, rinnoviamo questa Comunità ma, vi scongiuro, decolonizziamo, decolonizziamo...

Nel secolo scorso, la borghesia considera gli operai come invidiosi, sregolati da grossolani appetiti, ma ha cura d'includere quei gran ferini nella nostra specie: a meno di essere uomini e liberi, come potrebbe vendere liberamente la loro forza di lavoro? In Francia, in Inghilterra, l'umanesimo si pretende universale.

Col lavoro forzato, è tutto l'opposto: niente contratto; per giunta, occorre intimidire; dunque l'oppressione si palesa. I nostri soldati, oltremare, respingendo l'universalismo metropolitano, applicano al genere umano il *numerus clausus*: poiché nessuno può — senza reato — spogliare il suo simile, asservirlo od ucciderlo, pongono a principio che il colonizzato non è il simile dell'uomo. La nostra forza d'assalto ha ricevuto missione di mutare quell'astratta certezza in realtà: ordine è dato di abbassare gli abitanti del territorio annesso al livello della scimmia superiore per giustificare il colono di trattarli da bestie da soma. La violenza coloniale non si propone soltanto lo scopo di tenere a rispetto quegli uomini asserviti, cerca di disumanizzarli. Niente sarà risparmiato per liquidare le loro tradizioni, per sostituire le nostre lingue alle loro, per distruggere la loro cultura senza dar loro la nostra; li si abbrutirà di fatica. Denutriti, malati, se ancora resistono la paura finirà l'opera: si puntano sul contadino fucili; vengono civili che si stabiliscono sulla sua terra e lo costringono con lo scudiscio a coltivarla per loro. Se resiste, i soldati sparano, lui è un uomo morto; se cede, si degrada, non è più un uomo; la vergogna e la paura incrinano il suo carattere, disintegrano la sua persona. La cosa si fa senza dar fiato, ad opera d'esperti: i «servizi psicologici» non datano da oggi. Né il lavaggio del cervello. Eppure, nonostante tanti sforzi, lo scopo non è raggiunto da nessuna parte: nel Congo, in cui si tagliavano le mani dei negri, mica meglio che in Angola dove, or non è molto, si foravano le labbra ai malcontenti per chiuderle con lucchetti. Né io pretendo che sia impossibile cambiare un uomo in bestia: dico che non vi si arriva senza indebolirlo considerevolmente; i colpi non bastano mai, occorre forzare sulla denutrizione. È questa la seccatura, con la servitù: quando si addomestica un membro della nostra specie, se ne diminuisce il rendimento, e per poco che gli si dia, un uomo da cortile finisce per costare più di quanto frutti. Per questo motivo i coloni sono costretti ad arrestare l'addestramento a metà: il risultato, né uomo né bestia, è l'indigeno. Picchiato, sottoalimentato, ammalato, impaurito, ma fino ad un certo punto soltanto, egli ha, giallo, nero o bianco, sempre gli stessi tratti di carattere: è un pigro, dissimulatore e ladro, che vive di nulla e non conosce altro che la forza.

Il boomerang della violenza

Povero colono: ecco la sua contraddizione messa a nudo. Dovrebbe, come fa, si dice, il genio, uccidere quelli che saccheggiano. Il che purtroppo non è possibile: o non è forse necessario che li sfrutti? Mancando di spingere il massacro fino al genocidio, e la servitù fino all'abbruttimento, perde il controllo, l'operazione si capovolge, un'implacabile logica la porterà fino alla decolonizzazione.

Non subito. Dapprincipio l'europeo impera: ha già perduto ma non se ne accorge; non sa ancora che gli indigeni son falsi indigeni: fa loro male, a sentirlo, per distruggere o ricacciare il male che hanno in loro; in capo a tre generazioni, i loro perniciosi istinti non rinasceranno più. Quali istinti? Quelli che spingono lo schiavo a massacrare il padrone? Come non riconosce la sua stessa crudeltà rivoltasi contro di lui? L'asprezza selvaggia di quei contadini oppressi, come non vi ritrova la sua asprezza selvaggia di colono che quelli hanno assorbita da tutti i pori e da cui non guariscono? La ragione è semplice: quel personaggio imperioso, spiritato dalla sua onnipotenza e dalla paura di perderla, non si ricorda più chiaramente di essere stato un uomo: si crede uno scudiscio o un fucile; è giunto a pensare che l'addomesticamento delle «razze inferiori» si ottiene col condizionamento dei loro riflessi.

Il razzismo delle anime belle

Trascura la memoria umana, i ricordi incancellabili; e poi, soprattutto, c'è quello che egli forse non ha mai saputo: noi non diventiamo quello che siamo se non con la negazione intima e radicale di quel che han fatto di noi. Tre generazioni? Fin dalla seconda, appena aprivano gli occhi, i figli hanno visto percuotere i loro padri. In termini psichiatrici, eccoli «traumatizzati». Per la vita. Ma quelle aggressioni senza tregua rinnovate, anziché spingerli a sottostarsi, li buttano in una contraddizione insopportabile di cui l'europeo, presto o tardi, farà le spese. E dopo, li si addestra a loro volta, gli si insegna la vergogna, il dolore e la fame: non si susciterà nei loro corpi che rabbia vulcanica la cui potenza è uguale a quella della pressione che viene esercitata su di loro. Non conoscono, dicevate, se non la forza? Certo; dapprima sarà soltanto quella del colono e, ben presto, soltanto la loro, il che vuol dire: la medesima che si ripercuote su di noi come il nostro riflesso che viene incontro dal fondo d'uno specchio. Non illudetevi; attraverso quel pazzo rovello, per quella bile e quel fiele, attraverso il loro desiderio costante di ucciderci, per la contrazione costante di muscoli potenti che han paura di sciogliersi, essi sono uomini: attraverso il colono, che li vuole uomini di fatica, e contro di lui. Cieco ancora, astratto, l'odio è il loro solo tesoro: il Padrone lo provoca perché cerca di imbestialirli, non riesce a spezzarlo perché i suoi interessi l'arrestano a mezza strada; così i falsi indigeni sono umani ancora, per la potenza e l'impotenza dell'oppressione che si trasformano, in loro, in rifiuto caparbio della condizione animale. Quanto al resto abbiamo capito; son pigri, certo: ma è sabotaggio. Dissimulatori, ladri: caspita; i loro furtarelli segnano l'inizio d'una resistenza non ancora organizzata. Non basta: ce ne sono che si affermano buttandosi a mani nude contro i fucili; sono i loro eroi; e altri si fanno uomini assassinando europei. Li si ammazza: briganti e martiri, il loro supplizio esalta le masse atterrite.

Atterrite sì: in questo nuovo momento, l'aggressione colonialista s'interiorizza in Terrore nei colonizzati. Con ciò non intendo soltanto il timore che essi provano davanti ai nostri inesaurevoli mezzi di repressione, ma anche quello che ispira loro il loro stesso furore. Son stretti

UNA PERIZIA MEDICO-LEGALE

Due giovani algerini di 13 e 14 anni, sono accusati d'aver ucciso uno dei loro compagni europei. Hanno riconosciuto di aver commesso il fatto. Il delitto è ricostruito, e fotografie sono allegate alla pratica. Vi si vede uno dei ragazzi tenere la vittima mentre l'altro colpisce con un coltello. I piccoli imputati non ritrattano le loro dichiarazioni.

A) *Quello di 13 anni.* «Non eravamo arrabbiati con lui. Tutti i giovedì si andava a cacciare insieme con la fionda, sulla collina, sopra il villaggio. Era il nostro buon amico. Non andava più a scuola, perché voleva diventare muratore come suo padre. Un giorno si è deciso d'ucciderlo perché gli europei vogliono uccidere tutti gli arabi. Noi, non si può ammazzare i «grandi». Ma siccome lui ha la nostra età, si può. Non si sapeva come ammazzarlo. Si voleva buttarlo in un fosso, ma avrebbe potuto ferirsi soltanto. Allora, si è preso un coltello in casa e lo si è ammazzato».

«Ma perché scegliere lui?»

«Perché lui giocava con noi. Un altro non sarebbe salito con noi lassù».

«Però era un amico, no?»

«Eh già, ma perché vogliono uccidere noi? Suo padre è miliziano, e dice che bisogna sgozzarci!» (...)

B) *Quello di 14 anni.* Questo giovane imputato contrasta nettamente col suo compagno. È già quasi un uomo, un adulto per il controllo muscolare, la fisionomia, il tono ed il contenuto delle risposte. Nemmeno lui nega di aver ucciso. Perché ha ucciso? Non risponde alla domanda, ma mi chiede se ho già visto un europeo in prigione. C'è mai stato in prigione un europeo arrestato dopo l'assassinio d'un algerino? Gli rispondo che effettivamente non ho visto europei in prigione.

«Eppure, ci sono algerini che vengono uccisi tutti i giorni, no?»

«Sì».

«Allora, perché non si trovano che algerini nelle prigioni? Potete spiegarmelo?»

«No, ma dimmi, perché hai ucciso quel ragazzo che era tuo amico?»

«Adesso vi spiego... Avete sentito parlare della faccenda di Rivet?»

«Sì».

«Due dei miei sono stati ammazzati quel giorno. Da noi, si è detto che i francesi avevano giurato di ammazzarci tutti uno dopo l'altro. Si è forse arrestato un francese per tutti quegli algerini che sono stati ammazzati?»

I MOVIMENTI DI LIBERAZIONE AFRICANI NEL CORSO DEGLI ANNI '60

tra le nostre armi che li prendono di mira e quelle spaventevoli pulsioni, quei desideri omicidi che salgono dal fondo dei cuori e che essi non sempre riconoscono: giacché non è, da principio, la loro violenza, è la nostra, rivoltata, che cresce e li strazia; e il primo moto di quegli oppressi è di seppellire profondamente quell'inconfessabile ira che la morale loro e nostra condannano e non è però che l'ultimo ridotto della loro umanità. Leggete Fanon: saprete che, nel tempo della loro impotenza, la pazzia omicida è l'inconscio collettivo dei colonizzati.

Questa furia rattenuta, non potendo scoppiare, gira a tondo e sconvolge gli oppressori stessi. Per liberarsene, giungono a massacrarsi tra loro: le tribù si battono le une contro le altre non potendo affrontare il nemico vero — e potete contare sulla politica coloniale per mantenere le loro rivalità; il fratello, alzando il coltello contro suo fratello, crede di distruggere, una volta per tutte, l'abborrita immagine del loro avvilitamento comune. Ma quelle vittime espiatorie non placano la loro sete di sangue; si tratterranno dal marciare contro le mitragliatrici solo facendosi nostri complici: quella disumanizzazione che respingono, ne accelereranno per conto loro i progressi. Sotto gli occhi divertiti del colono, si premuniranno contro se stessi con barriere soprannaturali, ora ravvivando vecchi miti terribili, ora legandosi stretti con riti meticolosi (...). L'indigenato è una nevrosi introdotta e mantenuta dal colono nei colonizzati *col loro consenso*. Reclamare e rinnegare, simultaneamente, la condizione umana: la contraddizione è esplosiva. Perciò esplose, lo sapete quanto me. E noi viviamo al tempo della deflagrazione: che l'incremento delle nascite accresca la penuria, che i nuovi venuti debbano temere di vivere quasi più che di morire, il torrente della violenza travolgerà

tutte le barriere. In Algeria, in Angola, si massacrano a vista gli europei. È il momento del boomerang, il terzo tempo della violenza: essa ritorna su di noi, ci percuote e, mica più delle altre volte, noi non capiamo che è la nostra. I «liberals» restano storditi: riconoscono che non eravamo abbastanza gentili con gli indigeni, che sarebbe stato più giusto e prudente accordar loro certi diritti nei limiti del possibile; non chiedevano di meglio che di ammetterli per informate e senza padrini in questo club così chiuso, la nostra specie: ed ecco che quello scatenamento barbaro e pazzo non li risparmia mica più dei cattivi coloni. La Sinistra Metropolitana sta a disagio: conosce la vera sorte degli indigeni, l'oppressione senza quartiere di cui sono oggetto, non condanna la loro rivolta, sapendo che abbiamo fatto di tutto per provocarla. E tuttavia, pensa, ci sono dei limiti: quei *guerrilleros* dovrebbero avere a cuore di mostrarsi cavallereschi; sarebbe il miglior mezzo di provare che sono uomini. Talvolta li strapazza: «siete degli esagerati, noi non vi appoggeremo più». Quelli se ne fottono: per quel che vale l'appoggio ch'essa loro accorda, può altrettanto bene metterselo al sedere. Appena la loro guerra è cominciata, hanno scorto questa verità rigorosa: noi ci valliamo tutti quanti siamo, abbiamo tutti approfittato di loro, non hanno niente da provare, non faranno trattamenti di favore a nessuno. Un solo dovere, un solo obiettivo: cacciare il colonialismo con *tutti* i mezzi. E i più avvertiti di noi sarebbero, a rigore, pronti ad ammetterlo, ma non possono far a meno di vedere, in questa prova di forza, il mezzo tutto inumano che sottouomini hanno preso per farsi largire uno statuto d'umanità: lo si accordi al più presto e cerchino allora, con imprese pacifiche, di meritarselo. Le nostre anime belle sono razziste.

soglie della sua rivoluzione, lo stesso significato emblematico che — in quello stesso 1968 — ebbero il trionfo elettorale di de Gaulle dopo il Maggio e l'ingresso delle truppe corazzate dell'Urss a Praga dopo la Primavera. Resta il fatto che l'Africa con i suoi deboli mezzi doveva portare a termine la sua lotta. I limiti della prima indipendenza erano ormai noti a tutti. I movimenti della Guinea-Bissau, dell'Angola e del Mozambico si collocavano in un'altra ottica, facendo coincidere l'indipendenza con la rivoluzione. La decolonizzazione del 1960 si era arrestata sul confine dell'Africa «utile»: quella delle grandi risorse minerarie, delle multinazionali, degli insediamenti di coloni bianchi. Il ritardo servì a preconstituire quella intelligenza di potere nelle stesse società africane indipendenti che era necessaria per la riuscita del disegno neocoloniale. Nyerere e Kaunda si resero conto che quella «codice» di colonialismo e di razzismo era destinata a compromettere la libertà di tutto il continente: fu a Lusaka che nel 1969 fu redatto il manifesto sul diritto dei popoli africani all'indipendenza e all'eguaglianza e fu a Lusaka, l'anno successivo, che i non allineati ripresero il loro cammino dedicando il *summit* essenzialmente ai problemi dell'Africa, introducendo però nel movimento per la prima volta un'organica richiesta di riforma del sistema economico mondiale. Una traccia che sarà riassunta e razionalizzata in grande stile ad Algeri nel settembre 1973 con il programma del «nuovo ordine economico internazionale», ultima versione di quella vocazione insieme riformistica e universalistica che il Terzo mondo aveva messo nella sua azione a livello internazionale dai tempi del neutralismo positivo di Nehru.

TERZOMONDO

La valorizzazione dell'Africa

L'identità «politica» dell'Africa ha tardato a precisarsi. Lontana geograficamente e culturalmente dall'Europa, non ha mai occupato un posto di rilievo nei media occidentali e nell'immaginario collettivo. Solo l'Algeria può essere paragonata al Vietnam per il trauma che produsse nelle coscienze degli uomini, determinando, in Francia, una crisi morale e istituzionale. In quel 1968 erano in corso le guerre di liberazione nelle colonie portoghesi, ma l'Africa era «presente» forse più attraverso la guerra del Biafra, che avrebbe diffuso in tutto il mondo — quasi un anticipo di quanto sarebbe avvenuto negli anni '80 — la rappresentazione, non importa stabilire qui se e perchè banalizzata e strumentalizzata, della fame, della sofferenza, dei profughi.

Per lo più gli Stati africani erano pervenuti all'indipendenza intorno al 1960, il cosiddetto anno dell'Africa». A Bandung (aprile 1955) si parlò di conferenza afro-asiatica ma il contributo dell'Africa già in termini numerici fu trascurabile. In tutte le organizzazioni del Terzo mondo la *leadership*, a parte il caso specialissimo della Jugoslavia di Tito, sarebbe stata una questione riservata di asiatici (India, Indonesia) e di arabi (Egitto, Algeria). Almeno fino alla saldatura del blocco afro-asiatico con l'America latina, che portò nel movimento idee basilari, se non per il non allineamento, certo per la successiva età d'oro del rapporto Nord-Sud, ma, anche prima, con l'esempio di Cuba, per il tricontinentalismo e la rivoluzione antimperialista.

Fu proprio Cuba che in quel periodo cercò di valorizzare l'Africa per le battaglie del Terzo mondo. A confronto di un non allineamento entrato in una fase di latenza dopo le due conferenze di Belgrado (1961) e del Cairo (1964), le spinte più vigorose erano venute dalle iniziative (e dalle illusioni) di marca cubana. Le «eccellenti» prospettive rivoluzionarie intuite da Zhou Enlai nel suo viaggio in Africa del 1963-64 erano rimaste in gran parte sulla carta. Anche i tentativi di Guevara di dare un'anima rivoluzionaria alle lotte che si stavano combattendo nel continente nero, direttamente o tramite il sodalizio molto stretto con l'Algeria di Ben Bella, non avevano avuto molto successo. Il radicamento delle guerre di liberazione era reso difficile dalle circostanze politiche ed ecologiche; l'«esistenza» della borghesia come classe dirigente — e il «pericolo» di un'affermazione incontrastata della borghesia era stato il succo del discorso di Fanon, che pur di difendere il ruolo rivoluzionario dei contadini si era scontrato con i vietnamiti, preoccupati di affidare la rivoluzione a una classe che fosse più a suo agio con la realtà «moderna» e con una visione globale della società da costruire — era tutt'altro che imminente.

Il dirigente africano più congeniale ai filoni di pensiero e di azione che confluirono nei processi di liberazione del 1968, e nei relativi entusiasmi, fu sicuramente Amílcar Cabral. La Guinea-Bissau gli andava stretta e Cabral alla Tricontinentale del gennaio 1966 all'Avana aveva parlato a

nome di tutti i territori portoghesi. La sua indipendenza andava molto al di là del traguardo, così difficile ma anche così riduttivo, della sovranità. Il suo impegno, e il suo sacrificio, erano riferiti alla creazione della società, dell'uomo, della cultura nuova. Tutti obiettivi che il rapporto effettivo delle forze — e non solo la sua morte fisica — avrebbe in gran parte vanificato. Anche il collegamento fra Cuba e l'Africa si sarebbe col tempo modificato, perchè se gli interventi delle truppe cubane in Angola e in Etiopia dieci anni dopo avrebbero in qualche misura raccolto le sollecitazioni gettate negli anni '60, essi rispondevano ormai a un'altra logica, in cui — accanto all'internazionalismo — entravano ovvie considerazioni di potenza e di equilibrio a livello generale.

Quando il Che aveva parlato di disseminare il mondo coloniale o ex-coloniale di innumerevoli Vietnam per mettere in ginocchio l'imperialismo aveva pensato all'America latina e all'Africa. Prima di rinchiudersi nell'impresa disperata della Bolivia aveva sondato il terreno in Africa, da dove era tornato verosimilmente scoraggiato, benchè le fonti in proposito siano pressochè inesistenti. Partendo dal presupposto che il sistema di potere facente capo agli Stati Uniti doveva essere attaccato in più punti per non permettergli di recuperare altrove un'eventuale sconfitta locale (come in fondo sarebbe avvenuto in Vietnam, ma con l'aiuto determinante della Cina; e questo nel 1968 o nel 1966 era fran-

camente impensabile), era logico assegnare all'Africa, in pieno travaglio di decolonizzazione, compiuta o incompiuta che fosse, una funzione prioritaria. Senonchè erano gli Stati Uniti i primi ad aver capito che per quanto li riguardava non ci sarebbe stato un altro Vietnam. E se, su un piano diverso in atto una «crisi» dell'imperialismo per la ristrutturazione della produzione, della tecnica e della distribuzione fra centro e periferia, non era certo alla portata dei movimenti della periferia influire su quei processi. Fu questa alla fine la vera causa della sconfitta di Guevara. La decolonizzazione — allora imperniata sull'Africa — non era solo la soddisfazione dei diritti dei popoli. Il Vietnam, l'Algeria, il Congo, la Palestina, l'Angola: la successione era giusta. E giusta era la passione con cui nei campus delle università americane o nelle strade della città europee si guardava a quelle lotte. Nella fissità che precedette la distensione il Terzo mondo poteva costituire l'elemento cruciale per il «cambio». Ma c'era anche una strategia dall'alto. E qui che affiora il «mito». L'«impero» resisteva con le armi ma per altri aspetti preparava la transizione. Non si capirebbe altrimenti perchè, dopo lo straordinario evento del Tet e l'umiliazione di Johnson, il testimone venne raccolto da Nixon, da sempre l'uomo della destra repubblicana, che aveva avuto l'accortezza di lasciar cadere gli estremismi — questi sì anacronistici — di Goldwater. Questa evoluzione ha per il Vietnam, e di riflesso per il Terzo mondo alle

Giampaolo Calchi Novati

AMERICA LATINA: LE FIGURE DI TORRES E DI GUEVARA

E alla fine arriverà il Che. La guerriglia come risposta alla miseria e alle ingiustizie

Oswaldo Soriano



Huè, 1968.
Dopo
l'offensiva
del Tet

Nell'Europa postmoderna e nelle democrazie del disincanto latinoamericano, il Che Guevara, internazionalista caparbio e fotografico, è rimasto congelato nel tempo. Sembra una leggenda eroica, un malinteso di uomini con la pancetta, quasi sempre pentiti di essere stati quello che credono di essere stati. Gente angosciata per gli alti e bassi della Borsa, che dà spiegazioni e scuse, o racconta storie di battaglie perdute buttata su comode poltrone mentre i bambini ascoltano e sorridono. È passato molto poco tempo, però il basco, l'avana, la barba e gli occhi di quel giovane guerrigliero tendono ormai al color seppia sugli schermi cinematografici o al nero intenso, bruciato, nelle pagine delle riviste o dei giornali. Quando si sono compiuti vent'anni dal suo assassinio in Bolivia, sono stati pochi i giornali che hanno pubblicato le foto dell'uomo che firmava, sorridente, le banconote della Banca centrale di Cuba. E nemmeno quelle del furioso difensore di Playa Giron che sparava col suo mitragliatore sugli invasori mandati da Edgar Hoover e John Kennedy. È stato emozionante vedere mentre scrivo quest'articolo il documentario messo a punto dall'ufficio stampa di Cuba e ascoltare un'altra volta la sua voce con quella instancabile speranza: «Ora questa massa anonima, questa America di colore, cupa, taciturna,

che canta in tutto il continente con una stessa tristezza e delusione, ora questa massa è quella che comincia a entrare una volta per tutte nella sua propria storia e comincia a scriverla con il suo sangue». Sarebbe impensabile che quelle parole e quelle immagini di fucili e montagne fossero diffuse dalla televisione di qualsiasi paese sudamericano. Il mito, questo nessuno lo dimentica — e meno che mai i potenti —, suole avere un potere di convinzione che in terre denutrite, umiliate, indebitate, può essere pericoloso: il Che sarà un fantasma ma ancora corre per il continente. C'è molta gente, lontano da qui, che crede che il suo vero nome fosse Che senza sapere che questa parola, a volte spregiativa, è comune a tutti gli argentini che vanno per terre americane. Al principio si chiamava Ernesto Guevara de la Serna, ma amici e nemici gli cambiarono il nome quando a 31 anni, insieme a Fidel Castro e a un manipolo di avventurosi, diede una scossa al mondo da un'isolaletta del Caraibi, così come un decennio prima l'aveva fatto Mao Tse-dong da un'altra parte del mondo, gigantesca e lontana. Quel che resta, ora, sono le shirts, i baschi, le spille. E l'idea, ricorrente e che lascia come un senso di

colpa, di una impossibilità, di un gigantesco errore. Errore? L'anno scorso Fidel Castro ha rivelato a Gianni Minà della televisione italiana che il Che aveva acceso il fuoco in Bolivia per incendiare in realtà il nord dell'Argentina, lì dove — quale dei due fuoritempo? — sette anni più tardi sarebbe divenuta forte la guerriglia marxista dell' *Ejército revolucionario del pueblo*.

Qualcuno, come Regis Debray, che gli si uni nel solitario sogno boliviano, ha rinnegato lui e le sue utopie. Per Debray tutto quello fu inconsistente, e l'ha appena spiegato, in una patetica catarsi, nel suo ultimo libro. Solo che l'ha spiegato ai francesi e non ai boliviani e agli argentini che furono i protagonisti sconfitti di quella lotta sanguinosa.

In fin dei conti, cos'è — cos'è mai stato — un boliviano, un cubano, un argentino per Regis Debray, intellettuale francese in cerca di emozioni forti? Solo materia di riflessione sul *foquismo*? Divenuto il Che una leggenda scomoda, un dito accusatore, è necessario ripensare al proprio passato come a qualcosa di irrealo o viverlo come un sinistro incubo.

Ricordo il giorno in cui lo uccisero, io vivevo allora a Tandil, una città piccola e borghese, circondata da montagne basse e pelate. Avevamo un cineclub in

CAMILO TORRES

Il prete
guerrigliero

Se quando scoppiò il '68 il Che Guevara era morto da pochi mesi, erano già passati più di due anni da quando il prete guerrigliero Camilo Torres (nato nel 1929) era stato abbattuto dall'esercito colombiano. Eppure Camilo, con la sua vicenda personale e politica, divenne di colpo uno dei grandi miti di quell'anno di rivolta. Camilo era morto il 15 febbraio del '68 in uno scontro a San Vicente de Chucuri, nel dipartimento di Santander, nord est della Colombia. Era la sua prima azione armata nelle file dell'*Ejército de liberación nacional*, un gruppo guerrigliero di ispirazione castroguerrillista, formatosi da poco sotto la guida di Fabio Vasquez Castano e Víctor Medina Moron, a cui si era unito nell'ottobre del '65, dopo aver rotto con la lotta politica legale ed avere annunciato ai colombiani la sua decisione di passare alla clandestinità.

«Ogni rivoluzionario sincero deve riconoscere la via rivoluzionaria come l'unica rimasta... il popolo aspetta che siano i capi col loro esempio e con la loro presenza a dare l'ordine di battaglia... Io sono entrato nella lotta armata e dalle montagne colombiane penso di proseguire la lotta armi alla mano fino a conquistare il potere al popolo», scriveva in uno dei suoi «messaggi», nel gennaio del '66.

Un mese dopo moriva. Si dice che Camilo fu ucciso da un soldato cui stava cercando di strappare il fucile, secondo il rituale della guerriglia che pretendeva dal guerrigliero la conquista della sua arma strappandola al nemico.

Si dice anche che ci volle un po' di tempo per identificarlo perché, contrariamente ai suoi compagni, era di aspetto delicato e fine — un cadavere da intellettuale si disse — e i soldati, come accade per il Che stentavano a credere che quello fosse proprio «il famoso» Camilo Torres Restrepo. Camilo proveniva da una delle grandi famiglie dell'oligarchia colombiana, di quelle che allora come oggi detengono tutto il potere nelle loro mani. Ma era un rampollo di buona famiglia destinato a tradire le sue origini. Prete e sociologo si scontrò subito con la famiglia, con l'oligarchia economica e politica — liberali e conservatori uniti nel *Frente nacional bipartidista* dal '58 dopo il decennio della grande *Violencia* — con le autorità accademiche dell'Università nazionale — dove aveva lavorato dal '59 prima come capellano poi come professore di sociologia —, con l'ambigua e debole sinistra ufficiale — nel '66 si erano formate le *Farc*, *Fuerzas armadas revolucionarias colombianas*, braccio armato di un Pc che peraltro ha sempre accettato la lotta politica legale —, con la gerarchia della chiesa — la più reazionaria, allora come oggi, dell'America latina, sorda e chiusa alle novità del Concilio vaticano II —, con le autorità militari — che lo minacciarono, lo arrestarono e lo malmenarono prima di localizzarlo e

quel tempo, durante la dittatura del generale Juan Carlos Onganía. Non c'erano alberghi a ore e si faceva all'amore negli androni bui o fra i cespugli sporchi del parco *Independencia*. Proiettavamo film di Fellini, di Antonioni, di Bolognini, e a volte si riusciva a catturare una copia di *Ladri di biciclette* di De Sica. Poi naturalmente *Pierrot le fou* di Godard e i *maledetti* della cinematografia argentina: Leonardo Favio, Fernando Birri e Rodolfo Kuhn. La mattina i manifesti con l'annuncio dei film li trovavamo coperti da una croce con su scritto «Bolscevichi, andate a Mosca».

Una leggenda scomoda

Nessuno di noi era iscritto al partito comunista che criticava il Che ed era di un antiperonismo viscerale. Credo che nel nostro gruppo ci fosse solo un peronista e gli altri parlavano vagamente di socialismo e concretamente di Cuba.

Una sera ci riunimmo per rivedere la programmazione e fare scongiuri perché un film di Milos Forman arrivasse in tempo da Buenos Aires. A volte invece di quello annunciato, ne arrivava un altro qualsiasi, una commedia di Bob Hope o qualcosa del genere, e allora si sospendeva la programmazione. All'improvviso Gargiulo, che aveva sui trentacinque anni ed era privo di spirito, entrò nella sala più serio che mai e disse solo: «Hanno ammazzato il Che». Noi restammo di sasso. Ci scambiammo un sguardo e credo che passammo un'ora guardando fisso il pavimento. «Bah, forse potrebbe non essere lui. La radio dice che non sono sicuri», aveva aggiunto Gargiulo.

Ma la notizia era troppo tremenda per essere falsa. Il Che era sparito dalla circolazione un paio d'anni prima e i giornali facevano capire che Fidel Castro l'aveva fatto liquidare. Si diceva anche che fosse stato nel Congo e in Algeria. Tutti sapevano che nel '62 si era incontrato in segreto a Buenos Aires con il presidente Arturo Frondizi che sarebbe poi stato per questo rovesciato dai militari. Tenevamo, come altri

finirlo nella selva — e, infine, contro il tempo; tra l'oligarchia e me è una gara a chi arriva prima. Può darsi che essa mi assassini prima che io sia riuscito a creare una solida organizzazione tra i senza partito», scrisse in uno dei suoi «messaggi», nel settembre del '65.

Nel maggio di quello stesso anno aveva provato a gettare le basi di quella «solida organizzazione tra i senza partito», lanciando un *Frente unido* e una piattaforma politica con cui si proponeva di riunificare i vari spezzoni della sinistra e soprattutto di dare una sponda alle masse dei diseredati che per spontanea, e giustificata, sfiducia nel sistema bipartitico dell'oligarchia, si astenevano, allora come oggi, al 60-70% ad ogni rituale elezione.

Ma il tempo era poco, l'oligarchia colombiana non era il putrido regime di Fulgencio Batista, e Camilo aveva fretta. Come il Che confidava che il volontarismo soggettivo dei «capi col loro esempio» e gli spazi aperti con il trionfo della rivoluzione cubana e con il concilio voluto da Giovanni XXIII, con la crisi di egemonia delle oligarchie locali *desarrolliste* e, più in generale, dell'imperialismo americano sempre più impiantato in Vietnam, potessero innescare un processo rivoluzionario di liberazione.

Oggi è facile dire che Camilo era un romantico che ha fallito, come ha fallito Guevara.

Che entrambi inseguivano un'utopia irraggiungibile. Che morirono soli e il loro esempio non fu seguito dalle

la tengono ancora, una sua foto sul muro: l'avava fra i denti, la nostra gioventù minacciosa nello sguardo.

Tutte le mattine alle sei, quando io andavo verso la fabbrica su una vecchia moto con un foglio di giornale sul petto per difendermi dal freddo, pensavo a lui e alla sua santa rabbia. Lo vedevo entrando in fabbrica, mitra in mano, vestito di verde olivo, il sigaro sempre fra i denti bianchissimi, pronto a liberarci dall'arrogante signor Rios, il padrone del forno di fusione, e dal signor Murdovich, il gerente, che ci imponeva quatt'ore di straordinario e ci obbligava a mangiare il panino con le mani nere di carbone. Il gerente, un tipo di pelo rosso, passava di lì a metà mattina, con un bocchino fra le dita, e ci guardava un po' come si guarda a delle piante. Qualcuno pensava «ci pensa Perón a te», e io pensavo «gran figlio di puttana, un giorno di questi dovrai vedertela col Che».

Di lì passava la scissione, la malattia che sarebbe venuta poi: fra Perón — il generale di quei lavoratori, esiliato nella Spagna di Franco — e il Che Guevara — che si consumava nella selva boliviana — si sarebbe creata una miscela esplosiva che avrebbe presto incendiato l'Argentina.

Era già un mito allora. Una leggenda che dava corpo alla giustizia e, perché no, alla vendetta degli umiliati. Così come *las cabcitas negras* (le teste ricce, gli strati argentini più poveri, più spossessati, tra cui Perón aveva i suoi seguaci più entusiasti ndr) di questo paese levavano gli occhi al cielo per vedere se arrivava, finalmente, il mitico aereo nero che doveva riportare a casa Perón, quando io andavo a letto guardavo quella foto, che ancora non era un poster, e mi dicevo: «verrà un oscuro giorno di giustizia».

La malattia che covava

Al suo fianco io ero luogotenente, vicecomandante di un esercito di ombre, senza galloni né spalline, un esercito diverso da quello di Perón. Con noi marciava Patrice Lumumba, tradito e assassinato, il prete colombiano Camilo Torres, caduto in combattimen-

con una serie di tremende dittature militari.

1) Nel '59 c'era stato il trionfo dei *barbudos* a Cuba — segno che il volontarismo rivoluzionario, la «fuga in avanti», in certe condizioni, poteva funzionare.

2) Nel '62 si era aperto a Roma, sotto la spinta del geniale Giovanni XXIII, il Concilio vaticano che avrebbe dato i suoi frutti soprattutto in America latina («...la rivoluzione non soltanto è consentita ma addirittura obbligatoria per i cristiani», scriveva Camilo nel suo «messaggio ai cristiani» dell'agosto '65 e nell'altro messaggio «ai miei fratelli comunisti», in settembre, aggiungeva (pur dichiarando «io non sono né sarò comunista») che era lo stesso papa Giovanni «ad autorizzarmi a marciare in unità d'azione con i comunisti, quando nell'enciclica *Pacem in terris* dice...»).

Nella lettera e nello spirito del Concilio, Camilo trovò l'acqua in cui nuotare, l'aria da respirare come tanti altri preti latinoamericani. Di lì a poco monsignor Helder Camara, vescovo di Olinda e Recife, avrebbe scritto che «essere cristiano oggi in America latina vuol dire vivere in un'ottica di fede il processo dalla dipendenza alla liberazione dei nostri popoli», e monsignor Jorge Marcos de Oliveira, un altro vescovo brasiliano, quello del sobborgo industriale di Santo André (dove una ventina d'anni dopo sarebbe sorto il nuovo sindacalismo incarnato da Lula da Silva) avrebbe detto: «sarei favorevole a una rivoluzione armata del popolo. Lo stesso papa l'accetterebbe tran-

quillamente perché esiste l'oppressione», mentre monsignor Sergio Sanchez Mendez, messicano e vescovo di Cuernavaca, faceva su la vecchia intuizione che Teilhard de Chardin aveva già avuto nel '46: «primordiale nel marxismo non è l'ateismo, ma l'umanesimo, la fede nell'uomo». Nasceva la Teologia della liberazione. Gustavo Gutierrez, Hugo Assmann, José Miguel Sobrino, José Porfirio Miranda, Juan Luis Segundo, Alex Morelli, Gonzalo Arroyo, fino ad arrivare a Leonardo Boff, tutta una nuova generazione di preti e laici cristiani che rifiutavano la *Nuova cristianità* — un modello in vigore ormai dagli anni Trenta che postulava la neutralità politica (con ciò scegliendo da che parte stare), che si serviva dello stato e lo legittimava aiutandolo nella creazione del consenso, organico alle ipotesi del *desarrollismo* — per elaborare una nuova teoria e sbizzare i lineamenti di una nuova *chiesa popolare*, alimentata da decine di migliaia di preti e suore e da milioni di cattolici in tutto il continente.

3) I primi anni Sessanta videro la nascita e la rapida morte delle ipotesi riformiste di stampo kennediano, che andavano di pari passo con l'instaurazione del blocco contro Cuba castrista (conferenza di Punta del Este, 1961, *Alleanza para el progreso*) e, più in generale, la crisi definitiva del modello del *desarrollo*, lo sviluppo dipendente dei paesi latinoamericani che si proponeva — in opposizione al populismo — di ottenere un rapido sviluppo interno con l'aiuto di capitali e tecnologia dei paesi avanzati e un modello di crescita «orientata verso l'esterno». Il *desarrollismo*, che molto piaceva alla maggior parte delle chiese latinoamericane in quanto sembrava non dover produrre alcuno sconvolgimento nelle gerarchie del potere sociale, fu sepolto da quel modello economico, noto con il nome di *teoria della dipendenza*, con cui un gruppo di economisti (Cardoso, Faletto, Prebisch, Furtado, Dos Santos, Gunder Frank) sostenne che all'incremento del benessere economico nella metropoli non corrispondeva affatto, a causa dello scambio ineguale, un miglioramento relativo dei paesi del Terzomondo e una diminuzione del sottosviluppo, bensì al contrario la fornice si allargava e la dipendenza aumentava incessantemente.

La crisi finale del *desarrollismo* del Kubitschek in Brasile, dei Frondizi in Argentina, dei Betancourt in Venezuela, dei Lopez Mateos in Messico, portò con sé effetti diramanti: il colpo di stato militare del '64 in Brasile, primo di una lunga serie che avrebbe investito praticamente tutti i paesi del continente, e quello del '66 in Argentina, l'invasione dei *marines* americani a Santo Domingo, nel '65 contro il governo democratico di Juan Bosch, ordinata dal presidente Johnson proprio mentre si andava estendendo l'impegno Usa nel Sud — est asiatico.

Ein questo clima, particolarmente penoso in Colombia dove la chiesa locale sembra l'incarnazione più perfetta della *Nuova cristianità* e l'arcivescovo di Medellin, cardinale Alfonso Lopez Trujillo (che è anche colon-

UN DEMONE DA ESORCIZZARE



Huò, 1968

nello o generale dell'esercito) insiste ripetutamente sul fatto che «la liberazione cristiana non deve essere necessariamente una liberazione politicizzata», che Camilo Torres decide di bruciare i tempi e entra nella guerriglia.

Di lì a pochi mesi Camilo morirà mentre il cardinale Lopez Trujillo comincerà un'inarrestabile carriera che lo porterà alla presidenza della Conferenza episcopale dell'America latina nel '72 a Sucre (la conferenza del '68 a Medellin, «l'interpretazione del Concilio alla luce della realtà dell'America latina», sembrava già così lontana), poi a Roma dove è oggi — meritatamente — uno degli uomini più vicini a papa Wojtyła.

Camilo Torres, il prete che diceva di non voler perdere tempo a discutere se l'anima è immortale «quando sappiamo che la fame, questa sì che è mortale», è morto solo. In molti dicono che la sua è stata una morte inutile (come inutile o peggio è stato tutto il '68), che oggi la Colombia è peggio di allora, con tutte quelle storie di coca, tutta quella violenza e altro, che l'America latina è più dispe-

to, il vecchio Ho Chi Min lanciato con i suoi *hacia la victoria siempre* e (aggiungo adesso, burlando la linearità del racconto) un altro tradito, il capitano Thomas Sankara, fondatore del Burkina Faso, che suona come «la terra dei degni e dei giusti».

Non ricordo più se nella mia utopia Rios, il padrone, e Murdovich, il gerente di pelo rosso, dovettero poi fare i conti con lui. L'altra mia memoria dice che non fu così, che non poté arrivare mai fino da noi perché ci furono errori, tradimenti, *rangers* e un attacco di asma dietro l'altro. Il comandante rimase senz'aria e senza alleati e la dottrina della sicurezza nazionale finì per seppellire i suoi sogni.

Sapemmo, quella sera al cineclub, che non si era arreso e che la sua leggenda ci avrebbe sempre seguito. Suppongo che per i militanti dei gruppi armati che leggevano i suoi libri deve essere stato un esempio di integrità morale. A me, che andavo tutte le mattine in fabbrica a ingoiare polvere d'acciaio e umiliazioni, la sua immagine si deve essere confusa con Colt il giustiziere, con Kit Carson e altra gente che uno non dimentica né tradisce, per quanto i tempi cambino, altri siano i filosofi, diversi gli operai e distinti i mezzi di produzione.

In quella piccola città di Tandil ci fu chi festeggiò la morte del Che come se esorcizzassero un demone che atterrisce. Credevano, il generale, l'industriale e il vescovo, che ora avrebbero potuto dormire tranquilli, abbracciati alla foto presa in una scuola rurale dove giaceva, con gli occhi aperti, il secondo uomo

della rivoluzione cubana, il primo ribelle del continente. Non immaginavano, quegli azionisti, che altri avrebbero fondato, vent'anni più tardi, a Harvard e a Parigi, una poetica del capitalismo popolare, una filosofia di benemerita pietà per il sud e di strangolamento per il Terzomondo.

Due anni fa, in una malferma tribuna della desolata Managua, sotto un sole a 45 gradi, il capitano Thomas Sankara, fondatore del Burkina Faso, si trovò di fronte a una moltitudine di sandinisti festosi e si mise a gridargli in un francese nero e focoso che non avrebbe vacillato nell'incendiare il continente se questo era il prezzo della libertà e della dignità.

Io ero lì vicino, distrutto da quel caldo infernale. Quel nero slanciato, vestito di verde olivo, richiamava alla memoria a ogni gesto, a ogni parola, il mito del Che, la ricorrente leggenda dell'uomo nuovo. Ma forse Sankara, come i rivoluzionari straccioni del romanzo che avevo appena finito di scrivere (*La resa del leone* in traduzione italiana), non aveva imparato tutta la lezione: l'anno successivo il pragmatico capitano Blaise Compaorè, che diceva di essere il suo migliore amico, lo ha fatto assassinare da un pugno di soldati che tremavano di paura.

Oggi mi sembra come se il Che — la sua utopia libertaria — potesse morire e rinascere in qualsiasi parte e con qualsiasi colore. Riscritto più e più volte, come un mito della fine del ventesimo secolo che si alza e affronta, cocciuto, gli uccelli del malaugurio che annunciano la fine delle illusioni.

rata di vent'anni fa, che ci sono gli *yuppies* e i *nouveaux philosophes*, che c'è la droga e il terrorismo, che sono venuti Reagan e Wojtyła. In realtà la storia è ancora tutta da scrivere, e vent'anni non sono niente (se non soggettivamente, perché allora sono tanti). Come il Che, anche Camilo, oltre allo straordinario esempio di coerenza morale, è stato uno dei sintomi di quello scoppio della soggettività e della contraddizione che fu il '68, e i suoi segni si vedono — per chi voglia vedere — in molti luoghi del mondo, e in particolare in America latina. Nelle *poblaciones miserabili* intorno alla Santiago del generale Pinochet, dove preti e suore lavorano fianco a fianco con i fratelli comunisti; nelle terre del Nord-est del Brasile, dove si fanno ammazzare dai killer dei latifondisti; nel Salvador degli squadroni della morte dove il vescovo Oscar Arnulfo Romero, nato conservatore, fu assassinato mentre diceva messa, il 24 marzo del 1980. In loro, e in una infinità di altri, cattolici o miscredenti, musulmani o ebrei, Camilo vive.

Maurizio Matteucci

L'esplosione del Terzo Mondo. Sviluppo e sottosviluppo nella teoria economica

Mario Pianta

La guerra del Vietnam ha avuto un rapporto paradossale con l'economia. Iniziata come guerra «coloniale» nella tradizione degli imperialismi europei, ci si è accorti ben presto che né la ricchezza di materie prime, né la presenza di investimenti stranieri, o dei potenziali mercati indocinesi potevano spiegare l'intensificarsi del conflitto. Il determinismo economico andava rovesciato, e la natura politica della guerra - e del movimento contro la guerra - emergeva in primo piano.

Gli avvenimenti del Vietnam, anziché essere il risultato di una logica economica, lasciano conseguenze profonde sull'economia degli Stati Uniti, con la rapida crescita del deficit estero americano e l'indebolimento dell'economia Usa, fino all'annuncio del presidente Richard Nixon, nell'agosto 1971, della fine della convertibilità del dollaro in oro e del sistema di parità fisse tra le monete stabilito a Bretton Woods nel 1944.

Lo stesso paradosso si ritrova nel campo delle idee e della teoria economica. Manca, per il conflitto in Vietnam e i problemi che gli fanno da sfondo, un quadro interpretativo adeguato. È piuttosto l'urgenza politica di quegli anni che conduce a un ripensamento radicale delle categorie dell'economia che arriva progressivamente a mettere a fuoco la questione «strutturale» che segna gli anni del Vietnam: i rapporti tra «paesi imperialisti» e «colonie», come si diceva prima del '68, o tra «centro» e «periferia» del mondo, tra paesi «sviluppati» e «sottosviluppati», come si dirà dopo.

Gli interrogativi, sia teorici che politici, si affacciano tutti insieme. Qual è la natura del Terzo mondo? È capitalistico, precapitalistico, o una sovrapposizione di entrambi? E quali sono i suoi rapporti con l'economia mondiale? Perché le sue condizioni economiche non danno segno di migliorare?

Interrogativi che oggi appaiono banali, vent'anni fa non lo erano affatto. Per l'economia tradizionale allora il Terzo mondo non esisteva. C'era, al massimo, il problema dell'«arretratezza» nei processi di sviluppo economico. Nonostante fossero già apparsi alcuni studi importanti, come i libri di W. Arthur Lewis, *Teoria dello sviluppo economico* (Feltrinelli 1963, ma l'originale è del '55) e di Gunnar Myrdal, *Teoria economica e paesi sottosviluppati* (Feltrinelli 1959, in inglese nel '57), la concezione prevalente restava quella di un modello di crescita lineare, lungo il quale ci sono paesi più arretrati e paesi più avanzati.

Il profeta di questa visione idilliaca dell'economia mondiale era l'americano Walt Whitman Rostow, col suo libro *Gli stadi dello sviluppo economico* (Einaudi 1962), ed è paradossale che proprio Rostow sia stato l'unico a unire «teoria e pratica» dello sviluppo e a occuparsi direttamente del Vietnam, nelle vesti di consigliere sul Vietnam del presidente americano. Sul fronte opposto, il quadro sostanzialmente immobile del marxismo tradizionale era stato scosso soltanto da Paul Baran, che negli Stati Uniti aveva pubblicato nel 1957 *The political economy of growth* (trad. it. «Il surplus economico e la teoria marxista dello sviluppo», Feltrinelli 1962). Per avere un'idea della qualità del dibattito economico di trent'anni fa si può rileggere la recensione pubblicata dall'«Economist» di allora, che descriveva il libro come «un pezzo prevedibile di ortodossia marxista». Lo stesso Baran e Paul Sweezy pubblicarono

proprio nel 1968 negli Stati Uniti *Monopoly capital* («Il capitale monopolistico», Einaudi 1972), forse il libro di economia (ma non solo di economia) più importante di quegli anni. Guardando alla struttura economica e sociale degli Stati Uniti, Baran e Sweezy aggiornano radicalmente oggetto e strumenti dell'economia marxista, introducono il concetto di «surplus», fanno i conti con le grandi imprese, lo stato, il consumismo, il militarismo. Solo poche parole, e tutte sulla politica, sono dedicate al Vietnam in questo libro che si apre con una dedica al Che. Il gruppo newyorkese della «Monthly review», il mensile diretto da Sweezy, si presentava così come il punto di riferimento più importante di una rielaborazione «neomarxista» che affronta problemi e contraddizioni nuove del capitalismo. Sul versante internazionale, un altro esponente del gruppo, Harry Magdoff, aveva pubblicato nel 1966 *L'età dell'imperialismo* (Dedalo 1971), che iniziava l'analisi della penetrazione economica degli Stati Uniti all'estero e nel Terzo mondo in particolare.

In Europa, e soprattutto in Francia, la scoperta del Terzo mondo e del sottosviluppo avviene con gli studi più disparati, di geografi come Yves Lacoste (*I paesi sottosviluppati*, Editori Riuniti 1963 e *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore 1968), con la documentazione raccolta da Pierre Jalee (*Il saccheggio del Terzo mondo e il Terzo mondo nell'economia mondiale*, Jaca Book 1968), i nuovi studi di Gunnar Myrdal (*Saggio sulla povertà di undici paesi asiatici*, Il Saggiatore 1971), la denuncia della fame nel mondo, di René Dumont e Bernard Rosier (*La prossima carestia mondiale*, Jaca Book 1968) e i vari lavori su colonialismo e Africa del marxista ortodosso Hosea Jaffe (pubblicati in Italia da Jaca Book). In Italia la scoperta del Terzo mondo avviene con le traduzioni dei testi stranieri (attivissima, come si vede, è la casa editrice ora di Comunione e liberazione, Jaca Book), il lavoro della rivista «Terzo Mondo» di Umberto Melotti (che inizia le pubblicazioni proprio nel '68), un fiorire di iniziative politiche e una crescente attenzione da parte del mondo cattolico.

Un primo tentativo importante di spiegazione adeguata del sottosviluppo nel sistema capitalistico è di André Gunder Frank, un economista radicalizzato nel corso delle sue ricerche negli anni '60 in America latina, che propone l'idea della «dipendenza» dei paesi della periferia dal centro capitalistico, in cui il sottosviluppo dei primi e lo sviluppo dei secondi non sono che due aspetti dello stesso processo capitalistico. La prima versione di quest'analisi è stata poi pubblicata in *Sul sottosviluppo capitalista* (Jaca Book 1971), ma il libro più importante, tradotto nel 1969 da Einaudi, è *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, seguito due anni dopo da *America latina: sottosviluppo o rivoluzione*. Altri tentativi di sistemazione teorica del sottosviluppo vengono dalla Francia, dove nel 1969 esce *Lo scambio ineguale* (Einaudi 1972) di Arghiri Emmanuel. La tesi è che il sistema dei prezzi e degli scambi internazionali trasferisce l'accumulazione dai paesi sottosviluppati a quelli sviluppati. Ne segue un dibattito intenso, in particolare con Charles Bettelheim, ma tutto centrato sull'ortodossia in relazione alla teoria del valore marxiana. Più interessante è l'analisi di Samir Amin, egiziano trapiantato in Francia, che dopo numerosi stu-

di del nord Africa, presenta in *L'accumulazione su scala mondiale* (Jaca Book 1971) un quadro più completo dei rapporti tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati («capitalismo periferico») sul piano dei flussi di merci e di capitali, una tesi poi riformulata nel 1973 in *Lo sviluppo ineguale* (Einaudi 1977). Un percorso parallelo è quello di Giovanni Arrighi che, dalle ricerche sull'economia e l'antropologia africana (*Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Einaudi 1974, 2a ed.) arriverà a un modello dei rapporti tra centro e periferia in *Geometria dell'imperialismo* (Feltrinelli 1978). Intanto Stephen Hymers spiegava il comportamento delle imprese multinazionali e Teresa Hayter spiegava l'inganno degli aiuti economici internazionali (*Gli aiuti dell'imperialismo*, Mazzotta 1972). La discussione ha finito quindi per polarizzarsi tra la nuova possibilità politica di rispondere all'urgenza dei problemi del sottosviluppo e, dall'altro lato, le contraddizioni e l'inadeguatezza che queste idee mostravano sul piano teorico. L'idea che fosse lo stesso meccanismo dello sviluppo capitalistico - e non la sua assenza - a provocare il sottosviluppo ha portato alle proposte di una strategia di crescita «autocentrata» dei paesi più poveri, riducendo la loro integrazione nel mercato mondiale. È questa l'elaborazione sviluppata da Samir Amin anche nel suo ultimo libro, *La teoria dello sganciamento*, appena pubblicato in Italia (Diffusioni84, 1988).

Negli Stati Uniti come in Europa, questa nuova consapevolezza che sviluppo e sottosviluppo sono parte di uno stesso processo ha fornito una base più solida e «materiale» alla solidarietà internazionale con i movimenti di liberazione e i paesi del Terzo mondo, che è ancora così diffusa. Le stesse categorie di dipendenza sono state poi immediatamente applicate ai rapporti tra regioni centrali e periferiche all'interno dei paesi sviluppati, tra nord e sud in Italia, tra città e campagna, intrecciandosi ai nuovi conflitti che emergevano su un territorio dallo «sviluppo ineguale» come è pure quello di Europa e Stati Uniti.

Accanto a questa corsa a «usare» le nuove idee del sottosviluppo, crescevano le discussioni teoriche sulla loro coerenza, in particolare con l'impostazione del marxismo che si veniva difendendo, e più evidenti apparivano le approssimazioni effettuate. Lo «scambio ineguale» dimentica i rapporti di produzione, dove si forma il plusvalore. La «dipendenza» manca di un'analisi di classe, mettendo interi paesi al «centro» e alla «periferia» del mondo, senza spiegare che succede alle diverse classi. Di qui la questione del ruolo del nazionalismo nel Terzo mondo, affrontata in modi diversi dai diversi autori, e rimasta largamente irrisolta. A vent'anni di distanza, che resta di quello straordinario scossone del pensiero economico? Sul piano teorico, una parte della ricerca sul sottosviluppo ha trovato uno sbocco di grande interesse nelle analisi del «sistema-mondo» dell'economia capitalista suggerite da Immanuel Wallerstein (una sintesi è in «Il capitalismo storico», Einaudi 1985) e in una visione più articolata dei rapporti dei diversi paesi con l'economia-mondo, proposta da Giovanni Arrighi (alcuni saggi su questi temi sono raccolti nel n.6 della rivista «Marx 101»). Ma, ancora una volta, è sul piano dei processi politici che l'idea del sottosviluppo deve affrontare la sfida più radicale.

Le parole dell'aggressione e del sopruso, le voci della rivolta e del rifiuto

B52

GLI INCROCIATORI DEL CIELO

Il Boeing B 52 *Stratofortress* è un discendente della Superfortezza B 29, il più avanzato quadrimotore da bombardamento della seconda guerra mondiale che sganciò le atomiche su Hiroshima e Nagasaki. È stato progettato nella seconda metà degli anni '40 per sostituire il B 47 *Stratofort* (primo bombardiere a reazione Usa) e ha cominciato a equipaggiare i reparti dello Strategic Air Command dell'Usaf dal 1958.

Definito un vero e proprio «incrociatore del cielo», il B 52 ha un'apertura alare di 56 metri con un peso al decollo di 221 tonnellate ed è equipaggiato con otto turboreattori Pratt e Whitney da 6250 kg. di spinta, che consentono una velocità massima di 1060 km/h. Può trasportare un carico bellico di 30 tonnellate con un'autonomia di 13700 km., prolungabili con rifornimento in volo; nel 1957 tre B 52 fecero il giro del mondo senza scalo.

Su queste eccezionali capacità operative, che per la prima volta consentivano di portare bombe termoneucleari su qualsiasi obiettivo, si basò negli anni '60 e '70 la concezione Usa d'una forza nucleare di prima linea costituita da bombardieri perennemente in volo ai confini dello spazio aereo dell'Urss. È lo scenario descritto in *Stranmore* (e in altri film, come *A prova di errore*), che si svolge appunto su un B 52; e che fornisce un'immagine anche della sistemazione e dei compiti dell'equipaggio d' un B 52, costituito da soli sei uomini.

Nel conflitto vietnamita ne furono impiegati approssimativamente 220: secondo dati ufficiali compirono ben 7784 «missioni». L'impiego del tutto anomalo rispetto a quello per cui era stato progettato — bombardamento tattico convenzionale anziché strategico (e nucleare) — suscitò polemiche anche negli ambienti militari, e i risultati furono giudicati «militarmente trascurabili e politicamente negativi». Vennero abbattuti in tutto circa 30 B 52; cosa interpretata come una prova della vulnerabilità dell'aereo nei confronti dei missili terra-aria, e che contribuì a orientare le scelte di strategia nucleare verso i missili con base a terra e sui sottomarini.

Bruno Morandi

DEFOLIANTI

LA PROVA DEL VIETNAM

Dalla nascita degli aggressivi chimici per uso bellico, non si ricorda un conflitto in cui siano stati utilizzati in modo più massiccio che nella guerra del Vietnam. Dal '61 al '69 gli Usa distrussero con i defolianti circa 13.000 chilometri quadrati di territorio (il 43% dell'intera superficie coltivabile) e 25.000 mila chilometri quadrati di foreste tropicali (il 44% dell'intera superficie forestale). A guerra finita circa un milione di ettari di terreno era stata trattato con un cocktail di agenti chimici sparsi ad altissime dosi (da 10 a 13 volte la dose massima utilizzata abitualmente in agricoltura). L'attività di guerra chimica in quel periodo fu talmente intensa che neanche l'alto comando Usa fu in grado di calcolare esattamente la quantità di prodotti chimici e di gas tossici rilasciati sul territorio vietnamita. Un dato parziale, relativo al periodo '64-'69, è comunque di per sé impressionante: in questi cinque anni furono liberate 50.000 tonnellate di defolianti e 7.000 tonnellate di gas Cs che paradossalmente erano stati considerati dall'amministrazione Usa «erbicidi e gas lacrimogeni».

Nel '66 l'*American association for the advancement of science* intraprese uno studio sull'impiego di questi prodotti tossici pubblicato poi nel '70. Il gruppo guidato da Matthew Meselson, un biologo di Harvard, soggiornò per cinque settimane in Vietnam e riportò in patria campioni di acqua, vegetali e suolo. Gli effetti della guerra chimica erano stati devastanti: alla fine degli anni 50 il Vietnam del sud esportava 246.000 tonnellate di riso mentre nel '68 ne importava 850.000 tonnellate per soddisfare il bisogno interno.

È possibile rintracciare molti altri dati in diversi libri di quegli anni, fra cui *La guerra chimica*, Bertani, 1972.

Gianfranco Bangone

ESCALATION

IL RICATTO DELLE BOMBE

È il termine che designa — e avrà in seguito un'utilizzazione diffusa — il passaggio dalla «guerra speciale» al tentativo di Johnson di trascinare il Vietnam del nord in una battaglia aperta con le forze americane nel sud. Comincia nell'agosto 1964 con i

primi bombardamenti Usa sul territorio del Vietnam del nord. I raids dei B52 si infittiscono nel febbraio 1965, quando verrà colpita Hanoi proprio nei giorni in cui è presente Kossighin. Contemporaneamente Lyndon Johnson gioca la carta: venite a trattare — voi, cioè Vietnam del nord, Unione Sovietica e Cina, considerati mandanti ed effettivi dirigenti del Fnl cui non si vuole riconoscere rappresentatività — e noi cesseremo di bombardare. Al rifiuto del Vietnam del Nord seguiranno attacchi aerei d'ogni genere, non solo nelle città ma nelle campagne, contro le dighe, napalm nelle risaie, defolianti, per mettere a terra un paese che regge sull'agricoltura. Contro i civili si usano speciali proiettili a biglie, che deflagano nel corpo.

Il 31 marzo 1968 Johnson sarà costretto a cessare i bombardamenti, dopo l'offensiva del Tet, la cui ambigua vittoria militare è accompagnata però da una indiscutibile vittoria politica. Il 1968 dà dunque ragione anche a quell'ala della sinistra, specie giovanile e studentesca, che dentro e fuori il Pci era contro la linea, manifestamente preferita dall'Urss, per la trattativa. Questa, che sarebbe stata probabilmente accettata dal Vietnam fino al 1964, non può più esserlo sotto il ricatto dei bombardamenti. Questi sfidano tutto il campo socialista: è la prima volta che un territorio socialista è attaccato.

Nel maggio 1965, un editoriale firmato da André Gorz su *Les Temps Modernes* («Le test vietnamien») fornisce alla sinistra la parola «*controcata*». «*Pace nel Vietnam*» o «*Vietnam vincerà*» saranno dunque due parole d'ordine di segno opposto, formative di due linee diverse, per tutto il tempo che va dal 1964 al negoziato di Parigi.

R. R.

GABBIE DI TIGRE

IL TRATTAMENTO PER I PRIGIONIERI

Nel 1968 un giornalista americano, Don Luce, al seguito d'una delegazione di deputati Usa in visita in Sud Vietnam, si trovò di fronte ad una visione orribile. Sull'isola di Con San vide e riuscì a fotografare, nonostante il divieto, una fila di gabbiette appese in aria abitate da uomini agonizzanti. Queste fotografie fecero il giro del mondo; Don Luce divenne famoso ma rimase senza lavoro e fu espulso immediatamente dal Vietnam.

Alla stessa stregua del regime nazista, il sistema carcerario del regime

di Thieu era organizzato e articolato in vari settori incaricati della «gestione» dei prigionieri. Nella prima fase dopo la cattura, intervenivano settori specializzati nell'impiego di torture come le scosse elettriche, l'immersione in acqua, l'uso ossessivo di fonti di luce, rumore e calore. Altri settori controllavano soprattutto campi di detenzione dove l'assassinio dei prigionieri era comune, come Con San, Phu Lai e la famigerata Con Dao nell'isola Poulo Condore, un tempo usata dai colonialisti francesi come bagno penale. Nel 1968 nelle carceri del Sud Vietnam, comprese quelle che si trovavano nei campi militari nordamericani, c'erano circa 200 mila prigionieri, molti dei quali oppositori sudvietnamiti.

Ma il sistema in assoluto più brutale e più usato nel Sud Vietnam fu l'uso delle cosiddette «Gabbie di tigre», costruite a cielo aperto a file parallele (ogni fila aveva 30 piccole celle di 2 metri e mezzo per 1 e mezzo). Tra una gabbia e l'altra si ergeva un muro di pietra alto 4 metri e dallo spessore di 80 centimetri che evitava che i prigionieri si parlassero. Sopra ogni gabbia c'era una griglia da dove venivano calati i prigionieri e là rimanevano senza avere la possibilità di muoversi mai, neanche per le funzioni corporali. Le «gabbie» venivano controllate 24 ore su 24 dai carcerieri che avevano anche il ruolo di mantenere costantemente svegli i prigionieri. «Ogni pasto — dichiarava Nguyen Duc Than, uno dei pochi che era riuscito a rimanere in vita dopo oltre 5 anni — era composto da una scodella di riso al giorno, un terzo di litro d'acqua». Anche alle donne, che spesso venivano imprigionate con i loro bambini, non veniva data nessuna razione in più per i loro piccoli. Inoltre non era possibile leggere né ricevere visite e posta. Molti si ammalavano e morivano dopo pochi mesi.

Una ditta di San Bruno in California, la Rmk, per un contratto di 400 mila dollari, forniva «Gabbie di tigre» speciali dove lo «speciale» stava nell'insediamento di filo spinato e nel fatto che le gabbie venivano montate dagli stessi che poi ne sarebbero stati «ospiti». Molti organismi internazionali denunciarono costantemente questi orrori e lanciarono grandi mobilitazioni di massa e raccolte di fondi. Nel novembre del 1967 a Copenaghen si svolse la 2ª sessione del Tribunale Russel dove uomini di cultura, come il giornalista australiano Wilfred G. Burchett, la scrittrice americana Mary McCarthy, il giornalista americano Peter Ormett e molti altri testimoniarono contro i crimini commessi dai sudvietnamiti e dall'esercito americano. Queste testimonianze fecero il giro del mondo.

Piero De Gennaro

GIAP

LA GUERRA DEI POVERI

Nato nel 1910 in una famiglia benestante originaria di Quang Binh, nell'Annam settentrionale, Vo Nguyen Giap studiò economia ad Hanoi passando poi all'insegnamento della storia. Negli anni trenta s'avvicinò al comunismo riuscendo a individuare i punti di contatto fra le teorie marxiste-leniniste della «struttura armata proletaria» e la tradizione delle lotte d'indipendenza nazionale presenti nei duemila anni di storia vietnamita. Nel 1939 seguì altri dirigenti comunisti in Cina dove organizzò i primi nuclei guerriglieri del Viet Minh che nel 1941 s'infiltrarono nel Vietnam.

Dopo aver contribuito alla sconfitta degli invasori giapponesi, fu la volta di lottare contro il colonialismo francese che Giap odiava profondamente e per ottime ragioni: non solo ne aveva conosciuto le prigioni e i metodi repressivi, ma la sorella era stata da loro giustiziata e la moglie, condannata ai lavori forzati a vita, era morta stremata in una prigione francese.

L'odio verso gli invasori non gli impedì d'ammirare il genio militare di Napoleone le cui campagne militari studiò nei minimi particolari. Fu proprio seguendo schemi napoleonici (e unendoli alla straordinaria tenacia dei patrioti Viet) che Giap nel 1954 inflisse ai francesi una delle sconfitte decisive nella guerra di liberazione a Dien Bien Phu. Il generale Henri Navarre creò in questo piccolo villaggio del nord-est un vasto campo trincerato con l'obiettivo d'interrompere la linea di rifornimenti Viet con la Cina, sottovalutando la capacità tattica e lo spirito di sacrificio dei Viet Minh. I francesi, nel giro d'un paio di mesi, furono accerchiati e messi in fuga dagli uomini di Giap. 50.000 portatori con biciclette rinforzate spistarono 200 cannoni sulle alture e fecero piovere sulle trincee francesi 350.000 proiettili d'artiglieria. La battaglia fu definita l'ultima «in stile prima guerra mondiale» e la prima del futuro, descritta dall'esperto militare Otto Heilbrunn come «guerriglia combattuta da grosse unità».

Un peccato simile di presunzione fu commesso dagli Usa che non compresero come l'offensiva generale del Tet nel febbraio 68, con l'attacco contemporaneo a circa 200 centri nel Sud, compresa Saigon, era il preludio alla loro disfatta.

Se è vero che Giap ha dato un contributo di straordinario rilievo all'elaborazione della teoria della guerra partigiana, è altrettanto vero che s'è trattato in sostanza d'uno stato di ne-

DIZIONARIO DELLA MEMORIA

cessità. La guerriglia — lui stesso lo ribadisce nei suoi scritti — è, infatti, la guerra dei poveri, cui si deve ricorrere quando mancano i mezzi materiali per far fronte al nemico con un esercito regolare. Non è certo di per sé il tipo di guerra che assicuri successo contro un esercito tradizionale. Al più — sostiene Giap — la guerra di popolo può logorare le forze del nemico, non sconfiggerlo definitivamente; il fondamentale compito socialista in campo militare diventa allora assicurare il passaggio dalla guerriglia alla guerra di movimento, dalle unità partigiane alle grandi unità regolari. Un esercito di popolo, ma anche inquadrato secondo canoni «tradizionali», combinazione di vecchio e nuovo.

In un suo saggio del dicembre 69, lo stesso Giap così parlava del legame fra l'antica storia delle guerre di liberazione nazionale e l'oggi: «Abbiamo la guerra di resistenza combattuta nell'XI secolo (...) la guerra di resistenza combattuta nel XIII secolo (...) l'insurrezione nel XV secolo (...) la guerra di resistenza nel XVIII secolo che, appoggiandosi su un vasto movimento contadino rivoluzionario, schiacciò l'ultima aggressione feudale straniera (...)» La lotta di tutto il popolo contro l'aggressione Usa è la più grande e gloriosa lotta di liberazione contro l'aggressione straniera della nostra storia (...) insurrezione popolare, nelle campagne e nelle città, una guerra popolare di lungo respiro, la guerra popolare terra-aria mettendo in scacco la guerra di distruzione» (in Giap, «La guerra e la politica», Mazzotta, 1972).

A guerra finita, dopo aver ricoperto le cariche di vice-primo ministro, ministro della Difesa e comandante in capo delle forze armate vietnamite, Giap — che ha con pieno diritto il titolo di «generale rivoluzionario del secolo» — è stato per qualche anno in disparte, forse in disaccordo con la dirigenza del partito. Oggi è pienamente reintegrato nelle massime cariche.

Riccardo Mancini

GUERRA SPECIALE

LA PALUDE TECNOLOGICA

«Guerra speciale» fu chiamata dall'amministrazione kennediana la forma di intervento nel Vietnam a rimpianto della presenza francese dopo la sconfitta di Dien Bien Phu. Lo «speciale» si riferiva a una presenza militare belligeramente indiretta, tramite l'esercito sud-vietnamita, armato e consigliato dagli Stati Uniti. La formula della «guerra speciale» fu «pagare e non morire».

La debolezza delle strutture sudvietnamite alleate agli Usa porta però una progressiva sconfitta della «guerra speciale». Due anni dopo la formazione del Fnl la guerriglia dilaga nel sud, impadronendosi di intere zone di campagne e villaggi. Gli Stati Uniti ne attribuiscono la forza all'inerzia dell'esercito di Diem, e decidono nel 1962 di sostituirlo al primo piano di «guerra speciale» (detto Staley-Taylor dai suoi due dirigenti politico/militari) una guerra combattuta da vietnamiti ma diretta sul campo dagli Usa stessi: i consiglieri militari sono allora da 12.000 a 15.000.

Dopo la morte di Kennedy, nel 1963 Lyndon Johnson compie un secondo passo, spedendo truppe regolari americane, da 125.000 progressivamente fino a 550.000, nel 1968. Ma anche il dispiegamento di grandi forze statunitensi risulta inefficace: la superiorità tecnica e di armamento non funziona là dove non c'è mai una battaglia in campo aperto, ma una guerriglia diffusa, che salta fuori a colpire nei luoghi più inopinati. L'avversario della «guerra speciale» è un popolo intero, a volte raggruppato in zone liberate «a pelle di leopardo», cioè non collegate ma diffuse, che spedisce i suoi guerriglieri fin nel cuore dei «villaggi speciali» americani facendoli saltare, o li attira ad avanzarsi imprudentemente in territori ritenuti liberi, e dove invece il Fnl ha addensato sue truppe mobili, i «santuari». La potenza tecnologica degli Usa si rivela un ingombro rispetto all'agilità di movimento del Fnl. Questo indurrà Johnson all'«escalation».

R. R.

HOCHIMINH

TRALENIN
EMAO

Nguyen Tat Thant, prima di diventare presidente del Vietnam come Ho Chi Minh, cambiò più nomi che vestiti. Nacque il 19 maggio 1890 nel piccolo villaggio di Kim Lien, in una delle province più povere. Fu anche poeta, giornalista, istruttore di tecnici della guerriglia (nel 1939 nelle truppe del Kuomintang). Alcuni suoi scritti sono tradotti in italiano: Editori Riuniti (1968) e Feltrinelli (1969). Negli ultimi giorni del 1911 col nome di Ba s'imbarca come aiutante di cucina su *La Touche-Tréville*, una nave francese sulla linea Haiphong-Marsiglia. La Francia a quel tempo era padrona del Vietnam; ed è lì che Thant scopre l'internazionalismo, cioè che nelle metropoli europee — responsabili del cruento sfruttamento delle colonie — vivono lavoratori che contro lo sfruttamento s'organizzano.

Nel '14, alla vigilia della prima guerra mondiale, va in Inghilterra dove fa i tradizionali lavori sottopagati degli emigranti delle colonie. Nel '17 è a Parigi dove, due anni dopo, col nome di Nguyen Ai Quoc, presenta una petizione alla Conferenza di pace, indirizzandola al presidente Usa Wilson. Le richieste per il proprio paese erano modeste, ma ciò non gli risparmiò d'essere cacciato. Esordì come tribuno dell'Indocina al congresso socialista di Tours il 26 dicembre 1920. Il partito — disse — deve fare propaganda socialista in tutte le colonie... Noi vediamo nell'adesione alla Terza Internazionale la promessa formale che il partito so-

cialista darà finalmente ai problemi coloniali l'importanza che meritano. Ho fece di Lenin, da subito, il proprio maestro, e al suo insegnamento è rimasto fedele anche quando, negli anni 60, la teoria di Mao della campagna (il mondo del sottosviluppo) che assedia la città (le metropoli imperiali) non poté non parlare al suo cuore di rivoluzionario.

Nel '45, dopo che il Giappone s'arrese iniziò la lotta con la Francia. La partita fu regolata (1954) a Dien Bien Phu. Ma il posto dei francesi fu preso dagli Stati Uniti, i quali impedirono le elezioni che, nel '56, avrebbero riunito al Nord il Sud Vietnam. Quando nel '60 si riaccende la guerra, sostenuta dagli Usa con tutta la loro potenza tecnologica e militare, la Cina corre dietro a miti ultrarivoluzionari, e l'Urss è alla ricerca d'una coesistenza suicida con gli Stati Uniti e nega il proprio aiuto ad Hanoi. Si va alla rottura fra Pechino e Mosca. In questa situazione sembrò facile a Washington dimostrare al mondo che, in fatto di guerre regionali, la sola volontà che contava era la sua: invece nel '75 gli ultimi americani abbandonarono Saigon con elicotteri, che andavano a prelevarli sui tetti dell'ambasciata.

Dario Paccino

MYLAI

IL DISASTRO
MORALE

La sconfitta Usa in Vietnam nel 1968 porta i nomi di due località: Khe Sanh, lo scacco militare; Mylai, il disastro morale.

La mattina del 16 marzo 68 un reparto elitrasportato di berretti verdi occupa la posizione di Mylai Quattro. Al comando c'è il tenente William L. Calley, 24 anni, ex-assicuratore, di stanza nel Vietnam dal dicembre 67, due volte decorato. L'ordine è ripulire dai guerriglieri vietcong la zona; il capitano Medina, diretto superiore di Calley, è tassativo: «Neutralizzare il nemico uccidendo tutti». Nel villaggio, gli uomini di Calley non trovano neanche un vietcong. Il tenente ordina di allineare gli abitanti e «toglierli di mezzo»; per vincere le esitazioni dei soldati apre il fuoco per primo. Sicuramente più di cento le vittime tra donne, vecchi e bambini, anche neonati.

Nonostante i tentativi d'insabbiamento, la notizia del massacro si diffonde e verso la fine dell'anno, grazie alle organizzazioni pacifiste, arriva sulle prime pagine dei giornali. Nel giugno 69, Calley viene rimandato negli Usa e inquisito per crimini che comportano la condanna a morte o all'ergastolo. Il processo si apre nel novembre 70.

Con l'aiuto del giornalista John Sack, Calley pubblica la sua autobiografia, tradotta in tutto il mondo (*Il tenente Calley. La sua storia*, Rizzoli, 1972). Ammette la strage: si difende sia elencando atrocità di cui fu testimone, sia sottolineando la catena di responsabilità culturali, politiche e

direttamente militari che precedono la sua. Tanto dal dibattimento quanto dall'autobiografia emerge un quadro che, se non diminuisce le sue responsabilità, svela però tutta l'ipocrisia di chi vorrebbe Mylai un episodio isolato, da imputarsi alla psicosi criminale d'un singolo ufficiale.

L'impatto sull'opinione pubblica, anche non coinvolta nel movimento pacifista, è enorme; il paragone con il nazismo s'impone da solo.

Il 29 marzo 72 Calley è condannato all'ergastolo. Medina se la cava con le dimissioni. Impugnando una prerogativa presidenziale, Nixon trasforma la condanna in 20 anni da scontarsi in un'apposita prigione per ufficiali.

Andrea Colombo

NAXALITI

LA RIVOLTA
DEI BRACCIANTI

Il movimento naxalita nasce nel 1967 nella zona di Naxalbari (da cui il nome), nel distretto di Darjeeling, che occupa la parte settentrionale del Bengala occidentale (India nord-orientale). Naxalbari è al centro d'un corridoio di circa 7000 kmq, di grande importanza strategica in quanto via di accesso dall'India alla Cina attraverso il Sikkim, protettorato dell'India ai tempi della rivolta e annesso con referendum all'India nel 1975.

A est il corridoio è delimitato dall'attuale Bangla Desh, allora Pakistan orientale, a ovest dal Nepal, dal quale è separato da un fiume di modesta portata che nella stagione invernale può essere attraversato a piedi. Naxalbari e il territorio circostante costituiscono così zona ideale per i ribelli, che possono ricevere aiuto dall'estero.

Parte della popolazione è costituita da tribali Santhal, lo strato più povero degli addetti all'agricoltura. Spesso, in India, alle rivolte contadine è partecipativa la popolazione tribale, che ha perso la terra per mano di mercanti e usurai hindu legati ai latifondisti. I vari gruppi tribali, inoltre, cercano di mantenere la propria identità culturale e sono più degli altri privi del cosiddetto «spirito nazionale». In seguito alla guerra di frontiera sino-indiana dell'ottobre 62, nel 64 gli elementi radicali del Cpi (Communist Party of India, filosovietico) fondarono il Cpi/M (Communist Party of India/Marxist, equidistante fra Mosca e Pechino). Nel 65, Charu Mazumdar e altri del Cpi/M, che consideravano la lotta armata l'unica via al socialismo, cominciarono a organizzare i braccianti di Naxalbari. In seguito alle elezioni generali del 67, nel Bengala occidentale vi era un governo di fronte unito dominato dalle sinistre. A causa dello spostarsi del Cpi/M verso il parlamentarismo, e insieme per la convinzione che un governo di sinistra non avrebbe represso la rivolta contadina, nel maggio 67 i braccianti di Naxalbari occuparono le terre, confiscando i raccolti. Per circa tre mesi le autorità non intervennero. Ma alcuni episodi

di violenza e soprattutto l'approvazione della rivolta da parte di Pechino costrinsero i ministri del Cpi/M nel governo di fronte unito a uscire allo scoperto e nell'ottobre la rivolta fu repressa. Il modello di Naxalbari attecchì nello stato decanese orientale dell'Andhra Pradesh, dove già dal 46 al 51 fu attiva la rivolta contadina. Nella zona tribale del distretto di Shrikakulam, nel nord dell'Andhra Pradesh, i braccianti organizzati dai rivoluzionari comunisti iniziarono nel 1968 la lotta armata, arrivando nel 1969 alla creazione d'una «zona liberata» di circa 900 kmq. Il movimento fu presto represso, ma nello stesso anno gli estremisti del Cpi/M si staccarono dal partito per fondare il clandestino Cpi/M-L (Communist Party of India/Marxist-Leninist) sotto la guida di Charu Mazumdar, il teorico della rivolta di Naxalbari, espulso dal Cpi/M nel 67. Alla metà del 70 il movimento s'estese dal Bengala Occidentale al confinante Bihar, lo stato più povero dell'Unione Indiana; e poi ad altri stati, fra cui il Kerala, che aveva un governo di fronte unito dominato dal Cpi.

Il movimento naxalita aveva ormai perso le caratteristiche di lotta contadina. Quando, nel dicembre 71, l'India entrò in guerra contro il Pakistan per appoggiare la costituzione del Bangla Desh (ex Pakistan Orientale), le autorità ne approfittarono per procedere ad arresti in massa dei naxaliti. Nel luglio 1972 fu catturato Charu Mazumdar, che morì d'infarto in carcere dopo pochi giorni, e il movimento fu definitivamente sconfitto.

La rivolta di Naxalbari non fu l'attuale Bangla Desh, allora Pakistan orientale, a ovest dal Nepal, dal quale è separato da un fiume di modesta portata che nella stagione invernale può essere attraversato a piedi. Naxalbari e il territorio circostante costituiscono così zona ideale per i ribelli, che possono ricevere aiuto dall'estero. Parte della popolazione è costituita da tribali Santhal, lo strato più povero degli addetti all'agricoltura. Spesso, in India, alle rivolte contadine è partecipativa la popolazione tribale, che ha perso la terra per mano di mercanti e usurai hindu legati ai latifondisti. I vari gruppi tribali, inoltre, cercano di mantenere la propria identità culturale e sono più degli altri privi del cosiddetto «spirito nazionale». In seguito alla guerra di frontiera sino-indiana dell'ottobre 62, nel 64 gli elementi radicali del Cpi (Communist Party of India, filosovietico) fondarono il Cpi/M (Communist Party of India/Marxist, equidistante fra Mosca e Pechino). Nel 65, Charu Mazumdar e altri del Cpi/M, che consideravano la lotta armata l'unica via al socialismo, cominciarono a organizzare i braccianti di Naxalbari. In seguito alle elezioni generali del 67, nel Bengala occidentale vi era un governo di fronte unito dominato dalle sinistre. A causa dello spostarsi del Cpi/M verso il parlamentarismo, e insieme per la convinzione che un governo di sinistra non avrebbe represso la rivolta contadina, nel maggio 67 i braccianti di Naxalbari occuparono le terre, confiscando i raccolti. Per circa tre mesi le autorità non intervennero. Ma alcuni episodi

A causa degli elevati costi d'investimento, la «rivoluzione verde» dovette essere limitata alla «cintura del grano», occupante una superficie di circa 15 milioni di ettari nell'India nord-occidentale. Nell'India nord-orientale prevalevano le colture risicole, con superficie più che doppia di quella della «cintura del grano» (circa 37 milioni di ettari): le ridottissime dimensioni delle aziende agricole, peraltro quasi sempre costituite da parcella distanti l'una dall'altra, e la prevalenza del piccolo affitto rendevano proibitivi i costi d'investimento della «rivoluzione verde». La crisi agraria del 1966-67 provocò la recessione industriale.

Nel 1965-66 erano cominciate in India anche le prime agitazioni studentesche, che nel 1967 si sarebbero estese a gran parte delle università dell'India settentrionale. I motivi occasionali delle agitazioni erano spesso legati alla vita studentesca (irregolarità degli esami, scadente qualità del cibo nelle mense, ecc.); tuttavia s'inquadra nella crisi generale. La disoccupazione intellettuale era ufficialmente sestuplicata dal 1953 al 1966, passando da 163.000 a 917.000 unità.

Queste cifre si riferivano solo a quanti erano registrati presso gli uffici di collocamento, ed è facile immaginare che la situazione fosse molto più grave. Quando scoppiò la rivolta di Naxalbari, molti studenti dell'università di Calcutta nel Bengala occidentale (chiusa nel dicembre 1966 a tempo indeterminato) s'unirono alla lotta contadina. Charu Mazumdar salutò la loro venuta, ma li ammonì a non considerarla un'avventura: in realtà, gli studenti che si recarono a Naxalbari e in altre zone contadine in lotta non avevano un'idea molto chiara degli enormi sacrifici che avrebbero dovuto affrontare. Così, di fronte agli arresti di massa del 1971, la maggior parte di loro preferirono rientrare nei ranghi della società. Non fu questa la causa del fallimento del movimento naxalita: la causa principale fu l'incapacità del gruppo dirigente d'unirsi realmente alle masse contadine, di dar loro capacità di organizzarsi da sé. Lo stesso Cpi/M-L dell'Andhra Pradesh dichiarava nel marzo 1971 a proposito del fallimento della lotta nello Shrikakulam: «I nostri quadri sono prevalentemente piccolo-borghesi. A tutt'oggi i villaggi dei contadini poveri e senza terra non sono i centri della nostra attività. La leadership non proviene dalle classi di base... Questa è la nostra debolezza fondamentale». (*Liberation*, luglio 1971 - gennaio 1972).

Mariola Offredi

TAVOLO

IFALEGNAMI ELETRATTATIVE

Dal 2 dicembre 1968 al 19 gennaio 1969 il mondo non parla altro che di tavoli. Anzi, di una tavola. Forma e dimensione del tavolo che dovrà ospitare a Parigi la trattativa di pace per il Vietnam. Il nodo politico è que-

sto: se la trattativa debba essere a due o a quattro. Americani e governo di Saigone vogliono che la trattativa sia a due (fra Stati Uniti e Vietnam del Nord); governo di Hanoi e Fronte di liberazione nazionale pretendono una trattativa paritaria a quattro, pur non riconoscendo il governo fantoccio del Vietnam del Sud, che a sua volta non vuole assolutamente riconoscere l'autonomia del Fin. Il riconoscimento politico del Fin, della sua indipendenza da Hanoi e della sua legittimità a rappresentare la popolazione sudvietnamita è la vera questione sul tappeto, un problema procedurale ma anche politico e assai più importante della concreta trattativa. Qui vien fuori il tavolo.

La trattativa avrebbe dovuto cominciare il 6 novembre. Il 7 Nixon succedette a Johnson alla Casa Bianca. Ma per alcune settimane, fino all'insediamento definitivo, gli Stati Uniti hanno contemporaneamente due presidenti, entrambi interessati — per ragioni d'immagine — allo sblocco della conferenza parigina.

Il 2 dicembre Cyrus Vance, capo della delegazione americana, propone che la trattativa si svolga su un tavolo rettangolare, o su due tavoli separati, per dare peso diverso alle quattro delegazioni. Il generale nordvietnamita Ha Van Lau propone un tavolo perfettamente quadrato, a significare la pariteticità delle parti. Il 12 dicembre il Vietnam del Nord propone quattro tavoli a uguale distanza l'uno dall'altro. Si discute se sotteggiare fra due o fra quattro l'ordine di intervento delle delegazioni. Il 13 dicembre gli Stati Uniti propongono due tavoli semicirculari, magari separati da due tavoli rettangolari per i segretari. Il Vietnam del Nord propone un tavolo rotondo diviso in tre: metà per le delegazioni «principali» e la restante metà divisa in parti uguali per le altre due (Saigone e Fin). Il 19 Lau torna sull'idea di un tavolo rotondo e stop.

Il 2 gennaio 1969 Vance arriva addirittura con sei proposte diverse (ma tutte rigorosamente ispirate alla logica della trattativa a due): 1) tavolo a forma di anello con due piccole depressioni da ogni lato; 2) a forma di anello con due tavoli per segretari in direzioni opposte; 3) tavolo ovale con apertura rettangolare al centro; 4) anello con tavolo rettangolare in mezzo; 5) tavolo rotondo diviso a metà da una tovaglia di due colori; 6) tavolo ad anello con una tovaglia a due macchie di colori diversi. Si decide solo che le delegazioni non avranno contrassegni: né bandiere né targhetta. Il 3 gennaio il Fin ripropone un tavolo rotondo, che non sia diviso né in due né in quattro parti. Il governo di Saigone ribatte: bisogna rispettare la bilateralità, e il 9 gennaio propone un tavolo rotondo diviso a metà da un filo. Il 12 Vance propone, al posto del filo, una linea dipinta o una striscia. Saigone non ne vuol sapere, ma la Casa Bianca ha bisogno di questa trattativa. Aumenta le pressioni e alla fine Van Thieu cede. Il tavolo — chissà perché nuovo di zecca, 4 metri di diametro, costruito a tempo di record in sette ore da un'équipe di falegnami — è rotondo, senza alcuna divisione e senza alcun segno distintivo. Nelle direzioni



Marines Usa a Da Nang, 1968

opposte, due tavoli per i segretari, a mezzo metro esatto dal tavolo principale. La trattativa comincia il 18. È la delegazione del Fin che sottolinea come si siano persi «ottanta giorni preziosi». A vincere sono chiaramente il Vietnam del Nord e il Fronte di liberazione del Vietnam del Sud, che ottiene il primo e definitivo riconoscimento politico-diplomatico.

Piergiorgio Paterlini

TRIBUNALE RUSSELL

RESPONSABILI D'AVANTI ALLA STORIA

Nel 1967, molti noti intellettuali di diversi paesi decisero non solo di protestare contro la guerra in Vietnam ma di raccogliere materiali per un «processo» agli Usa sull'esempio di quanto era avvenuto a Norimberga, alla fine della seconda guerra mondiale, per i criminali di guerra nazisti (e nell'analogo processo a quelli giapponesi, molto poco noto in Europa). Fra di loro vi erano Gunther Anders, Lelio Basso, Stokely Carmichael, Isaac Deutscher, Jean Paul Sartre, Peter Weiss e Bertrand Russell (da cui poi il «tribunale» prenderà il nome). Membri delle due sessioni del «tribunale Vietnam» furono anche James Baldwin, Simone De Beauvoir, Leo Matarasso, J.P. Vigier, Wilfred Burchett, John Gerassi, Tariq Ali, Marcello Cini, Gisèle Halimi.

Le cinque domande cui il tribunale voleva pubblicamente rispondere erano: 1) se il governo Usa (e i suoi alleati, Australia, Nuova Zelanda e

Corea del Sud) avevano commesso atti d'aggressione «ai sensi del diritto internazionale»; 2) se le forze armate Usa avevano impiegato armi vietate dalle leggi di guerra; 3) se «erano stati bombardamenti a obiettivi civili, in particolare dighe, scuole, ospedali»; 4) se i prigionieri vietnamiti erano stati sottoposti a trattamenti inumani e torturati, e se vi erano state rappresaglie contro la popolazione civile; 5) se vi erano state deportazioni della popolazione, campi di lavoro forzato e comunque azioni considerabili miranti al genocidio.

Per crimini di guerra si usava la definizione di Norimberga: «Le violazioni delle leggi e delle consuetudini di guerra (...) comprendono, senza limitarsi a essi, l'assassinio, i maltrattamenti e la deportazione ai lavori forzati, o per qualsiasi altro scopo, delle popolazioni civili residenti nei territori occupati, l'assassinio o i maltrattamenti dei prigionieri di guerra o delle persone in mare, l'esecuzione degli ostaggi, le razzie di beni pubblici e privati, la distruzione senza motivo di città e villaggi o la devastazione non giustificata da esigenze militari». Più in generale si faceva riferimento alle diverse convenzioni dell'Aja, delle Nazioni Unite e di Ginevra (del 1949) riguardo al diritto internazionale.

Nelle due sessioni, il Tribunale Russell dette risposte positive alle domande, cioè considerò gli Usa colpevoli.

La differenza rispetto a Norimberga — come notò Sartre — era che non si trattava dei «vincitori» che processavano i «vinti», ma di un tribunale che «ritiene che la sua legittimità promani sia dalla sua assoluta impotenza che dalla sua universalità». All'apertura della prima sessione (2-10 mag-

gio 1967 a Stoccolma), Bertrand Russell disse: «Noi non abbiamo né eserciti né patiboli: ci manca il potere, anche quello dei mezzi di comunicazione di massa. È inutile che chi è senza potere esprima il suo giudizio su coloro che lo detengono? Questa comunque è la prova che dobbiamo affrontare, da soli se necessario. Siamo responsabili davanti alla storia». Il processo si tenne a Stoccolma anziché a Parigi, come in un primo momento deciso, per il voto del presidente De Gaulle (su cui s'innestò in Francia la polemica).

Il volume che raccoglie gli atti è *Tribunale Russell. Il processo di Stoccolma*, cura di Paolo Caruso, De Donato, 1968.

D. B.

VIETMINH

LA GUERRA DEI NOMI

Spesso usate indifferentemente, a un certo punto contrapposte polemicamente, le due parole hanno storie molto diverse.

Vietminh è il nome del fronte anticolonialista e anti-giapponese che si forma nel Vietnam occupato nel 1941, sotto la promozione del Partito comunista indocinese (fondato nel 1930) di Nguyen Ai Quoc (Ho Chi Minh). Con la rivolta dell'agosto 1945, settembre) si forma uno stato formalmente indipendente, ma controllato dall'amministrazione coloniale francese. Nord e sud uniti sotto la direzione del *Vietminh* sconfiggono la Francia nel 1954 a Dien Bien Phu; la conferenza di Ginevra dello stesso anno riconoscerà l'esistenza d'un unico stato, in cui dovrà autodeterminarsi la forma di governo, provvisoriamente marcato da una linea militare al 17 parallelo, fra zone già controllate: interamente dal *Vietminh* e Sud. Apparentemente il *Vietminh* non avrebbe più ragione di essere.

Ma il subentrare dell'ingerenza americana a quella francese, tramite i governi fantoccio nel sud, rinvia le elezioni, mantiene in piedi la guerriglia e allarga il fronte dell'opposizione, che nel 1961 si chiamerà Fronte Nazionale di Liberazione e gestirà la rivolta del sud fino alla vittoria. Questo Fnl fu chiamato spregiativamente dagli americani *Vi-ci*, *Vietcong*, formula per dire «i comunisti», volendo identificare in essi tutta l'opposizione, e in modo spregiativo. L'espressione corretta per «i comunisti» sarebbe stata «Cong san».

Nell'uso della stampa ha prevalso, rispetto a Fnl, la dizione «*Vietcong*» per indicare tutte le forze di guerriglia. Ma nei nuovi movimenti, che scoprono la questione vietnamita, si ricondusse puntigliosamente «Fronte Nazionale di Liberazione» o qualche volta *Vietminh* riprendendo il nome della prima resistenza antifrancesa, contro l'uso di *Vietcong*, assimilato dalle fonti americane. Fu uno degli elementi della guerra simbolica, o meglio degli schieramenti politici, fuori dal sud-est asiatico.

R. R.

RASSEGNA STAMPA. IL TERRORE DELLA MENINGITE



Il capo della polizia di Saigon spara alla testa di un vietcong catturato (AP)

Da febbraio non si scherza più. Le prime pagine sono invase dai vietcong. Il *Corriere della Sera* stenta a crederci: «Una diversione tattica secondo il Pentagono», intitola il primo febbraio. E C.S., da Saigon, scrive: «Il pericolo di una nuova offensiva vietcong, anche se improbabile, non si può dire del tutto scongiurato». Ma *Paese Sera* pubblica in enormi sequenze le foto dell'americana *Associated Press*. Il giornale romano pubblica una foto celebre: il capo della polizia di Saigon spara alla testa di un vietcong catturato. *La Nazione* di Firenze intitola: «Migliaia di vietcong uccisi nei tre giorni di battaglia». *Le Monde* ha un'altra sensazione: «Ci sono volute meno di quarantotto ore perché gli ultimi miti sulla politica degli Stati Uniti nel Vietnam svanissero. Nonostante ne fossero stati prevenuti, gli americani non hanno potuto impedire al Fln di investire Saigon e numerose grandi città vietnamite, ma anche le maggiori basi americane del paese». Su *Paese Sera* si cita l'opinione di un ufficiale americano: «Abbiamo il microbo nel sangue».

Uno dei corrispondenti del *Corriere della Sera* dagli Stati Uniti, Josca, scrive un pezzo lungimirante: «La battaglia per l'ambasciata di Saigon seguita dagli americani alla tv». Il giorno 2 il *Corriere della Sera* pubblica un annuncio importante: «Nixon si presenta candidato». *La Nazione* racconta una truffa americana: acqua di mare comprata in fiale a dollari 1,1 la fiala e inviata in Vietnam come medicinale. *Le Monde* scrive dello «spettro di Dien Bien Phu». Nelle pagine interne spuntano titoli su una epidemia di meningite cerebro-spinale: la malattia provoca la morte o la pazzia. L'epidemia sarebbe nata in Sicilia.

Si apre a Nuova Delhi la «conferenza dei sottosviluppati», come dice il *Corriere*, che non ha ancora adottato la dizione «in via di sviluppo». Si annuncia che «il ministro ha respinto le dimissioni del rettore» dell'università di Firenze, Giacomo Devoto. Il quale, scrive *Paese Sera*, si è dimesso per protesta contro la polizia. I fatti sono questi: gli studenti di Firenze fanno un corteo fino in piazza della Signoria. Il rettore assicura loro che il prefetto riceverà una delegazione. Il prefetto non ci sta, e Devoto si dimette. A Varsavia, invece, racconta lo stesso *Corriere*, un gruppo di studenti è finito in galera. Protestavano perché fosse rappresentato un dramma, intitolato «I nonni», scritto da un poeta polacco dell'800. Il

dramma era stato proibito dalle autorità perché conteneva questa battuta: «Noi polacchi abbiamo venduto l'anima ai russi per due rubli d'argento». Una notizia in basso pagina, sul giornale milanese, annuncia: «Ripristinate alla Fiat le 48 ore settimanali». E una corrispondenza da Parigi racconta: «Per protesta scaraventa il televisore dalla Torre Eiffel». La protesta era contro la decisione di ammettere la pubblicità in tv. La cronaca romana del *Paese* sembra preoccupata da un'altra epidemia: «Adescava arzilli vecchietti per 'convegni alla marijuana'». Sulla terza della *Nazione*, Alberto Pasolini Zanelli racconta «fatti incredibili nelle università tedesche». Il titolo è: «Danno di idioti ai loro professori». La meningite è arrivata in Campania e in Puglia, ma, dicono i medici interpellati dal *Corriere della Sera*, «non è un'epidemia».

I vietcong non mollano né le città vietnamite né i titoli d'apertura. «Johnson — intitola il 3 febbraio il *Corriere* — considera fallita l'offensiva terroristica del vietcong». *La Nazione* dice: «La furia delle squadre-suicide allarga il massacro in Vietnam». Ma altri avvenimenti distraggono il pubblico: Sergio Endrigo vince il Festival di Sanremo, ed esplose la lite tra Celentano e il suo ex socio Don Backy: si scopre che il «molleggiato» teneva una doppia contabilità. Un operaio di 19 anni, racconta il *Corriere* in cronaca, «impazzisce davanti al video assistendo al festival di Sanremo». Il ragazzo impugna una mazza da baseball e cerca di colpire padre, madre, i quattro fratelli e i vicini di casa convenuti per assistere al Festival. Accade in provincia di Vicenza. «Anche nel nord Italia — intitola il *Corriere della Sera* — casi di meningi-



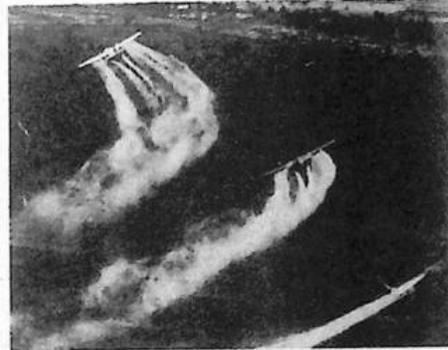
Il cantante Antoine

te». In cronaca milanese si precisa: «L'epidemia non ha raggiunto Milano».

Alfio Russo lascia la direzione del *Corriere della Sera*. Gli succederà il professor Giovanni Spadolini. Un titolo a una colonna dice: «Occupata da studenti a Roma la facoltà di medicina». Giovanni Russo intervista, per il giornale milanese, il generale Rabin, ex capo di stato maggiore israeliano, che dichiara: «Gli israeliani non hanno difficoltà nella cooperazione con la popolazione araba delle zone occupate». Il cantante Antoine, reduce dal successo di Sanremo, tiene un concerto a Roma per i terremotati siciliani. Il concerto è organizzato da *Paese Sera*. *Le Monde* inizia un'inchiesta sulla Sicilia: «L'iso-

la nuda». *Paese Sera* comunica: il ministro della sanità, il socialista Mariotti, «riferirà mercoledì sulla meningite».

I vietcong tendono a slittare nel titolo numero due. Sul *Corriere della Sera* si intitola sugli «scontri con alterne vicende». In una corrispondenza dall'università di Roma si legge: «Gli studenti di lettere protestano soprattutto 'contro l'autoritarismo che regna nel-



B52 all'opera

l'università, lo stesso che domina la società capitalistica». Così dice una mozione votata in un'aula in cui risuonavano grida come «Viva i vietcong, abbasso gli americani!». Il *Corriere* racconta come a Francoforte sia stato «attaccato il consolato americano» da mille studenti «guidati dallo studente Rudi Dutsche, che li ha esortati a protestare contro i simboli e non contro le persone». Secondo *Paese Sera* gli americani in Vietnam usano i gas. Girolamo Modesti, corrispondente dagli Usa, pubblica su *La Nazione* un articolo sui «war games del Pentagono»: «In sotterranei blindati si studiano coi calcolatori elettronici migliaia di alternative e combinazioni belliche». Su *Le Monde*, Robert Escarpit scrive: «Quel che è successo agli americani a Saigon assomiglia molto a quel che capitò ai romani quando i Galli riuscirono a penetrare fin nel cuore di Roma». Il *Corriere della Sera* intitola vistosamente in prima: «A Milano un pazzo stermina la famiglia».

L'addetto militare italiano in Vietnam, colonnello Boschi, viene fermato, insieme a due giornalisti, da una pattuglia di vietcong. I partigiani, accertata l'identità dei tre uomini, racconta il *Corriere*, offrono loro bibite e sigarette e spiegano come la vittoria del Fronte sia vicina. Huè, Saigon e Khe Sanh sono al centro dell'attenzione. Ma premono altri avvenimenti: «Battaglia fra goliardi nel Quartiere Latino», intitola il giornale di Milano. Si tratta di scontri tra filo e anti vietcong. E «Gli studenti tedeschi lanciano uova e fiori contro la polizia». Qualche giorno più tardi, sempre sul *Corriere*, Enrico Altavilla inizia un'inchiesta a puntate sugli studenti tedeschi. Racconta, seccato, come uno dei leaders berlinesi si sia fatto invitare al ristorante cinese, insieme alla moglie e alla figliuola, e si sia fatto pagare il pranzo e un compenso per l'intervista. I quotidiani di Springer rivelano che «l'ambasciata cinese a Berlino Est ha fornito le bombe da lanciare contro Humphrey», il vicepresidente Usa in visita. «Gli es-

RASSEGNA STAMPA. È IN ARRIVO IL PERICOLO GIALLO

pliosivi erano in casa di Uwe Johnson, che abita porta a porta con Guenther Grass». La perquisizione porterà alla scoperta di due candelotti fumogeni e di un grosso barattolo di yogurt. In Italia, il ministro Gul, lo riferisce il *Corriere*, afferma che «i comunisti sfruttano le agitazioni degli studenti». Il ministro Mariotti dice che la situazione è sotto controllo. Si intitola: «La psicosi della meningite più pericolosa dell'epidemia».



Una donna vietnamita aiutata da un marines Usa dopo un bombardamento al napalm

Inizia, nel frattempo, lo sciopero degli attori. Solo *Paese Sera* ne dà notizia con molto risalto. Una foto ritrae Carla Gravina e Francesco Mulè mentre partecipano al picchetto davanti alla Rai di Roma. Il comitato d'agitazione precisa che gli sceneggiati mandati in onda dalla Rai sono stati registrati prima dello sciopero, e dunque gli attori che vi partecipano non sono crumiri. A capo del comitato vi sono attori come Gino Cervi (che sospende la registrazione del commissario Maigret).

Comincia anche uno sciopero dei medici ospedalieri, e Tullio De Mauro, sul *Paese*, scrive che gli studenti avanzano «proposte ordinate e giuste». Gli attori vanno in corteo fino a Montecitorio e Giacomo Devoto scrive un solenne editoriale sul quotidiano di Firenze. S'intitola «L'unità» e si conclude con queste parole: «Insegnanti, magistrati, stringiamoci la mano: l'italiano nuovo nascerà dalla nostra unità». Tre giorni dopo, Edgardo Bartoli prende il posto di Spadolini alla direzione del *Resto del Carlino*. Il suo editoriale d'esordio s'intitola «Guardie rosse in Italia». Il *Corriere della Sera* narra come un'infermiera, a Palermo, abbia salvato al vita d'una bimba malata di meningite praticandole la respirazione bocca a bocca. Nuovi casi si sono registrati nel Polesine.

«Armi nuove non atomiche sperimentate nel Vietnam», intitola *La Nazione*. *Le Monde* invece apre così la sua edizione del 13 febbraio: «Il generale Wheeler, capo di stato maggiore interarma, non avrebbe escluso l'uso di armi atomiche tattiche». Nella terza pagina del *Paese Sera* (che ospita, tra

le altre, le firme di Pier Paolo Pasolini e di Dacia Maraini), Enzo Siciliano afferma: «La borghesia non si è negata mai alle risoluzioni estreme per ovviare al proprio crollo». Nelle università romane, secondo il *Paese*, «è tornata la calma. «La lotta — si legge in un titolo — si articolerà in altre forme». Ma a Pisa, informano il *Corriere della Sera* e *La Nazione*, il noto glottologo Tristano Bolelli, insultato dallo studente Pompeo Rocco, che gli dà dell'«ipocrita», schiaffeggia il contestatore e sospende le lezioni. Alberto Sensi, sul giornale di Milano, scrive: «Si respinge, in nome di un egualitarismo utopistico, lo stesso fondamento di ogni processo educativo: il rapporto tra maestro che insegna e allievo che apprende». In pagina sportiva, sul *Corriere*, si trova questa notizia: «Il Sudfrica riammesso ai Giochi Olimpici». Neri e bianchi, hanno promesso le autorità di Pretoria, si alleneranno, viaggeranno, dormiranno, si vestiranno e gareggeranno assieme. Viene pubblicato un documento-appello di docenti universitari per «il ritorno alla legalità» negli atenei: tra le firme quelle di Romeo, Andreatta, Paratore e, ovviamente, del professor Barone. In cronaca romana, il *Paese* intitola: «Una donna vittima di due bruti. E' stata 'convinta' con sigarette alla marijuana». Pier Paolo Pasolini va a *Bandiera Gialla*: una canzone riprende, in parte, una sua poesia. A Firenze, *La Nazione* fa questo titolo: «Goliardi col tubo»: «Un corteo di studenti di architettura ha percorso il centro con un tubo bianco di plastica lungo molte decine di metri». In cronaca, ci si stupisce per un «travestito in calzamaglia». L'uomo, detto «Poppea», è stato arrestato. Il solito Escarpit, su *Le Monde*, commentando una manifestazione di berlinesi in appoggio all'intervento americano nel Vietnam, scrive: «Come spiegherà il presidente Johnson, ai G.I. del cimitero di Arlington, caduti venticinque anni fa per liberare il mondo, che la logica del loro sacrificio conduce i loro



Il comandante Giap

chiara al *Corriere della Sera* Nuccio Fava, presidente dell'Unuri (universitari cattolici): «Si rischia di assistere all'estremizzarsi anarchico delle stesse ragioni positive alla base della protesta».

Su *Paese Sera*, in terza pagina, compare uno scritto di Francesco Valentini, un docente di Cagliari: «Queste manifestazioni universitarie — scrive — segnano il superamento definitivo dell'antifascismo. L'unità non trova fortuna. Abbiamo un ritorno ai classici del marxismo». Il *Paese* fa precedere questo intervento da un distico redazionale: «Pur non condividendo... pubblichiamo». Seguiranno giorni di titoli sugli attacchi della polizia agli studenti e sulle occupazioni di sempre nuove facoltà. La pagina degli spettacoli del *Corriere della Sera* annuncia l'uscita, nel cinema Eden e Rivoli, del film «Lontano dal Vietnam». La locandina spiega: «La 'guerra maledetta' raccontata con toni epici e toccanti attraverso immagini inedite, agghiaccianti e sensazionali». I fascisti, che non si fidano, mettono una bomba carta, a Roma, al Salone Margherita: la proiezione di «Lontano dal Vietnam» viene sospesa, riferisce *Paese Sera*, «per pochi minuti». Tre studenti si arrampicano sulla guglia della cappella dell'università di Roma. Ne scendono dopo 28 ore, e dichiarano: «In un mondo di talpe, vogliamo tornare a volare». La rubrica «Tempo dei giovani» del *Corriere* pubblica un articolo intitolato: «La 'rivolta' vista dallo psicologo». In cronaca milanese si legge che due donne brasiliane sono state colpite da meningite cerebro-spinale.



Pier Paolo Pasolini

successori ad essere celebrati a Berlino dalla polizia che canta il *Duetschland ueber alles?*». Augusto Guerriero, editorialista principe del *Corriere* cita Giap, e scrive: «La conclusione potrebbe essere questa: che gli occidentali hanno insegnato agli asiatici un sinistro gioco, il gioco della guerra, e ora c'è il pericolo che gli asiatici abbiano imparato a farlo meglio degli occidentali».

Nonostante l'ottimismo di *Paese Sera*, le facoltà romane non si piacciono. Di-

In Francia il Pcf e la federazione della sinistra raggiungono un accordo elettorale. Che, si precisa su tutti i giornali, riguarda solo la Francia: sulle questioni internazionali l'accordo non è stato raggiunto. Siamo ormai a fine mese. Il giorno 28, *La Nazione* annuncia: «L'Africa esce dalle Olimpiadi». A Roma si tengono controcorsi. Uno di questi riguarda «il movimento delle Guardie rosse» in Cina. Un cartello, appeso in facoltà, suscita l'indignazione di Alberto Sensi, del *Corriere della Sera*. Il cartello dice: «Basta con la scienza, ideologia della classe borghese». Un titolo del *Paese* narra: «A Huè i marines hanno occupato il Palazzo Imperiale: c'era un vietcong e 57 fucili». *La Nazione* intitola: «A Roma gli studenti picchiano i bidelli». La cronaca milanese del *Corriere* ammette: «Colpita da meningite una ragazza di 17 anni».

Dalla guerra del Vietnam al Terzo Mondo un viaggio tra i libri da leggere

Paolo Virno

Il movimento italiano fu antimperialista, non terzomondista. La conflittualità di fabbrica lungo tutti gli anni '60 impediva di prendere sul serio le teorie sull'integrazione operaia nei paesi sviluppati, nonché quelle sull'accercchiamento delle metropoli da parte delle campagne del mondo.

I libri e i documenti sul Vietnam hanno trovato posto in un paesaggio mentale unitario, in un «qui e ora» omogeneo.

Publicazioni significative precedenti il '68 sono: Aa.Vv., *Il Vietnam e la pace nel mondo*, Editrice Cultura, 1966; *Vietnam lotta di popolo*, numero speciale di «Quaderni Socialisti», marzo 1966; le corrispondenze di Goffredo Parise, raccolte in *Due, tre cose sul Vietnam*, Feltrinelli, 1967; ancora, due libri di Wilfred G. Burchett, *Nella giungla con i vietcong*, Longanesi, 1965, e *Hanoi sotto le bombe*, con prefazione di Bertrand Russell, Editori Riuniti, 1967; Jean Lacouture, *Il Vietnam fra due paci*, Il Saggiatore, 1966.

Fra le opere di carattere generale sulla guerra nel Vietnam vanno ricordate: Aa.Vv., *Il Vietnam vincerà. Politica, strategia, organizzazione*, a cura di E. Collotti Pischel, Einaudi, 1968; Jean Chesnaux, *Perché il Vietnam resiste*, Einaudi 1968, e *Storia del Vietnam*, Editori Riuniti 1971; Aa.Vv., *Vietnam. Contro un genocidio*, prefazione di Riccardo Lombardi, Napoleone, Roma 1971; Aa.Vv., *Vietnam: le ferite aperte*, prefazione di Ernesto Balducci, Marsilio, 1973; Aa.Vv., *Stop Vietnam*, a cura della sezione italiana presso la Conferenza permanente di Stoccolma per il Vietnam, Quaderni dell'Accpol, 1970; *Atti del Tribunale Russell. La sentenza di Copenaghen*, a cura di P. Caruso, De Donato, 1969; Bertrand Russell, *Appeal to the American conscience*, Peace Foundation, Londra, senza data; *Il Partito dei lavoratori del Vietnam, 1930-1970. 40mo anniversario della fondazione. Documenti ufficiali, tesi politiche, programmi, risoluzioni congressuali*, edito dal Comitato Vietnam, 1971; Gerard Chaliand, *I contadini del Nord Vietnam e la guerra*, Jaca Book, 1969; Aa.Vv., *La guerra chimica*, Bertani, 1972; Pietro Gheddo, *Cattolici e buddisti nel Vietnam. Il ruolo delle comunità religiose nella costruzione della pace*, Vallecchi, 1968; Adriano Guerra, *Il sentiero di Ho Chi Minh*, Editori Riuniti, 1970; Leo Huberman, Paul M. Sweezy, Harry Magdoff, *Vietnam: the endless war*, Monthly Review, Londra, 1970; Aa.Vv., *Vietnam. Guerra di popolo contro l'imperialismo americano*, Alfani, 1972; Tiziano

Terzani *Pelle di leopardo. Diario vietnamita di un corrispondente di guerra 1971-1973*, Feltrinelli e sempre da Feltrinelli, *Giai Phong. La liberazione di Saigon*, 1976; *Vietnam. Bibliografia e documenti sull'aggressione imperialista contro il popolo vietnamita*, a cura di B. Caruso, Alfani, 1972.

Numerosi sono gli scritti dei dirigenti vietnamiti pubblicati in Italia. Di Ho Chi Minh: *Socialismo e ragione*, Editori Riuniti, 1968; *Diario dal carcere*, con prefazione di L. Basso, Tindalo, 1968; *Scritti letterari discorsi 1920-1967*, Feltrinelli, 1968; *La grande lotta*, con prefazione di E. Berlinguer, Editori Riuniti, 1974.

Da tener presenti due monografie sul presidente vietnamita: Lello Basso, *Ho Chi Minh*, Compagnia Edizioni Internazionali, 1971; Jean Lacouture, *Ho Chi Minh*, Seuil, Parigi 1967. Del generale Vo Nguyen Giap: *Guerra di popolo*, Editori Riuniti, 1968; *Guerra di popolo, esercito di popolo e la situazione attuale nel Vietnam*, Feltrinelli, 1968; *La guerra e la politica*, Mazzotta, 1972. Inoltre: Le Chan, *Il Vietnam socialista. Un'economia di transizione*, Samonà e Savelli, 1969; Le Duan, *La rivoluzione vietnamita*, Editori Riuniti, 1971 e *Il Vietnam e l'Ottobre*, Editori Riuniti, 1973.

Le edizioni Giai Phong del Sud Vietnam e le edizioni in lingue estere di Hanoi pubblicarono un gran numero di opuscoli in francese. Fra essi: *Biographie des membres du gouvernement revolutionnaire provisoire de la Republique du Sud Vietnam et de son conseil des sages*, 1969; Front National de Liberation du Sud Vietnam, *Docu-*



Saigon, 1968

ments, 1968; due opuscoli sull'offensiva del Tet, *Sud Vietnam: un mois d'offensives et de soulèvements sans précédents et Scènes de l'offensive et de soulèvements generalisés*, entrambi del 1968.

Particolare rilievo politico ebbe, per il movimento, la documentazione sull'opposizione interna americana alla guerra nel Sud Est asiatico. Affratellati ai guerrigliere delle risale per schieramento e

ideologia, gli studenti italiani condividevano però forme di lotta e atmosfere culturali con i giovani statunitensi.

Ecco i testi più importanti: *L'America nel Vietnam. Il dibattito alla Commissione d'inchiesta del Senato americano*, a cura di A. Benzi, Il Mulino, 1966; Martin Luther King, *Oltre il Vietnam*, Vicenza 1968; Noam Chomsky, Gabriel Kolko, *Il Vietnam in America*, Editori Riuniti, 1969; *Documenti del*

G. Friedmann, poi molto confutato nelle analisi della nuova sinistra. Esce da Einaudi il manifesto dell'antipsichiatria italiana, *L'istituzione negata*, a cura F. Basaglia. E sempre da Einaudi si stampa quel libro sottile e acuminato che è *La falsa libertà* di Lu Hsun. Qualche segno della liberazione o rivoluzione sessuale si trova proprio dovunque: la cattolicissima Jaca book pubblica un volume sul controllo delle nascite, *Creascete e moltiplicatevi: sempre e dovunque?*. Sul tema del sesso Bompiani sforna un serissimo *Le deviazioni sessuali* di vari e dotti autori. Le deviazioni all'opera sono invece testimoniate da Leopold von Sacher Masoch, di cui esce da Sugar *La santa madre*, nonché e forse soprattutto dalla di lui signora: Wanda Sacher Masoch, *Confessioni della mia vita*, ed. Blu.

Per il neorealismo letterario, è tempo di crepuscolo e quindi di bilanci: Carlo Salinari, *Preludio e fine del realismo in*

Italia, Morano. Furio Jesi si occupa di *Letteratura e mito* (Einaudi), seguendo un cammino originale e solitario. Escano un Proust (*I piaceri e i giorni Sugar*), un Kerouac (*Il dottor Sax Mondadori*), un Isherwood (*La violetta del Prater*, De Donato). Tra gli italiani c'è Mario Spinella con *Sorella H libera nos, Mondadori*, e Enrico Emanuelli che pubblica *Curriculum mortis*, Feltrinelli. *I Poeti di «Tel quel»* sono tradotti da Alfredo Giuliani e Jacqueline Risset per Einaudi. Una ventata liberal dagli Usa con il libro di Robert Kennedy, *Vogliamo un mondo più nuovo* Garzanti, a cui replica l'assai meno rassicurante rosa dei neri in rivolta: S. Carmichael-Ch. V. Hamilton, *Strategia del potere nero*, Laterza. Dalla Francia, ma sempre a proposito degli States, il tecnodilemma proposto da Servan Schreiber ne *La sfida americana* edito da Etas.

P. V.

Pentagono pubblicati da «The New York Times», Garzanti, 1971; John K. Galbraith, *Come uscire dal Vietnam*, Einaudi, 1968; Aa.Vv., *Two, three... many Vietnam. A radical reader on the wars in Southeast Asia and the conflicts at home*, Harper & Row, San Francisco 1979; Mark Lane, *Una generazione nel Vietnam. Testimonianze di reduci e di disertori americani sulle torture e sui crimini di guerra*, Feltrinelli, 1971; Arthur M. Schlesinger, *The Bitter Heritage. Vietnam and American Democracy 1941-1968*, Fawcett Premier Book, Greenwich 1968; Susan Sonsteg, *Viaggio a Hanoi*, Bompiani, 1969; Benjamin Spock, Mitchell Zimmermann, *In Europa si parla, in Vietnam si piange*, Longanesi, 1968; Telford Taylor, *Norimberga e Vietnam: una tragedia americana*, Garzanti, 1971; *Il tenente Calley. La sua storia raccontata da J. Sack*, Rizzoli, 1972; *Vietnam: no mistake!*, Sds, Boston 1969.

Oltre al Vietnam, è l'America latina, della quale parleremo in seguito, a dar voce al terzo mondo in rivolta.

A conclusione, citiamo alcune opere di grande rilevanza teorica o politica per l'analisi del terzo mondo e del sottosviluppo in generale. Spicca l'opera di Frantz Fanon, che più d'altri ha saputo parlare ai militanti europei: *I dannati della guerra*, con saggio introduttivo di J. P. Sartre, Einaudi, 1966; *Opere scelte*, 2 volumi, a cura di G. Pirelli, Einaudi, 1971; *Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, 1963. Critici nei confronti dell'ideologia terzomondista sono i saggi di Samir Amin: *L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo*, Jaca Book, 1973; *Lo sviluppo ineguale*, Einaudi, 1977; La vocazione terzomondista del marxismo, in *Storia del marxismo*, volume IV, Einaudi, 1982. Da ricordare, inoltre: Pierre Jalé, *Il terzo mondo nell'economia mondiale. Lo sfruttamento imperialista*, Jaca Book, 1968, e *Il terzo mondo in cifre*, sempre Jaca Book, 1971; Yves Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, 1971; Kurt Steinhaus, *Rivoluzione coloniale e lotta di classe internazionale*, Laterza, 1968; Rodolfo Stavenhagen, *Le classi sociali nelle società agrarie. Conflitti e contraddizioni nei paesi del terzo mondo*, Feltrinelli, 1971; Jadisch Bhagwati, *L'economia nei paesi sottosviluppati*, Il Saggiatore, 1968; Giovanni Arrighi, *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*, Einaudi, 1969; *Imperialismo in Enciclopedia Einaudi*, volume 7mo, 1979.